



gennaio 2009

# mc

## messaggero cappuccino

ANNO LXXII - POSTE ITALIANE SPA - SPED. 489. POST. 124 - 3910000100047 (A.L. STROZZI) - ALI ART. 1 COMMA 3 L. 62/47



### 01 L'incarnazione dei salmi

# UNA FAMIGLIA FATTA DI fratelli

**Q**uando il Sultano si vide davanti quel fraticello disarmato che aveva voluto incontrarlo, lo ascoltò, “ne rimase profondamente stupito, e lo guardava come un uomo diverso da tutti gli altri” (Tommaso da Celano, *Vita prima* 57: FF 422). Si rese conto che non tutti i cristiani erano “guerrafondai”: Francesco alla guerra tra religioni preferiva l’incontro tra persone. Questo piacque al Sultano e continua a piacere anche a noi.

Piacque anche a Giovanni Paolo II quando - era il 27 ottobre 1986 - invitò ad Assisi tanti uomini religiosi a pregare insieme per la pace: “Ho scelto Assisi come luogo della nostra giornata di preghiera per la pace - disse - per il significato particolare dell’uomo santo venerato qui, san Francesco, conosciuto e rispettato da tante persone nel mondo intero come un simbolo di pace, di riconciliazione e di fraternità... Le nostre differenze sono numerose e profonde. In passato spesso sono state motivo di lotte dolorose. La fede comune in Dio ha un valore fondamentale: facendoci riconoscere tutte le persone come creature di Dio, essa ci fa scoprire la fraternità universale. Per questa ragione, con il nostro incontro di Assisi, vogliamo iniziare un cammino comune”.

Da una parte le nostre differenze “numerose e profonde” e, dall’altra, degli uomini religiosi che vogliono iniziare “un cammino comune”, partendo dall’esempio di quell’“uomo santo venerato” ad Assisi. Fu chiamato “lo spirito di Assisi” e fu preso idealmente

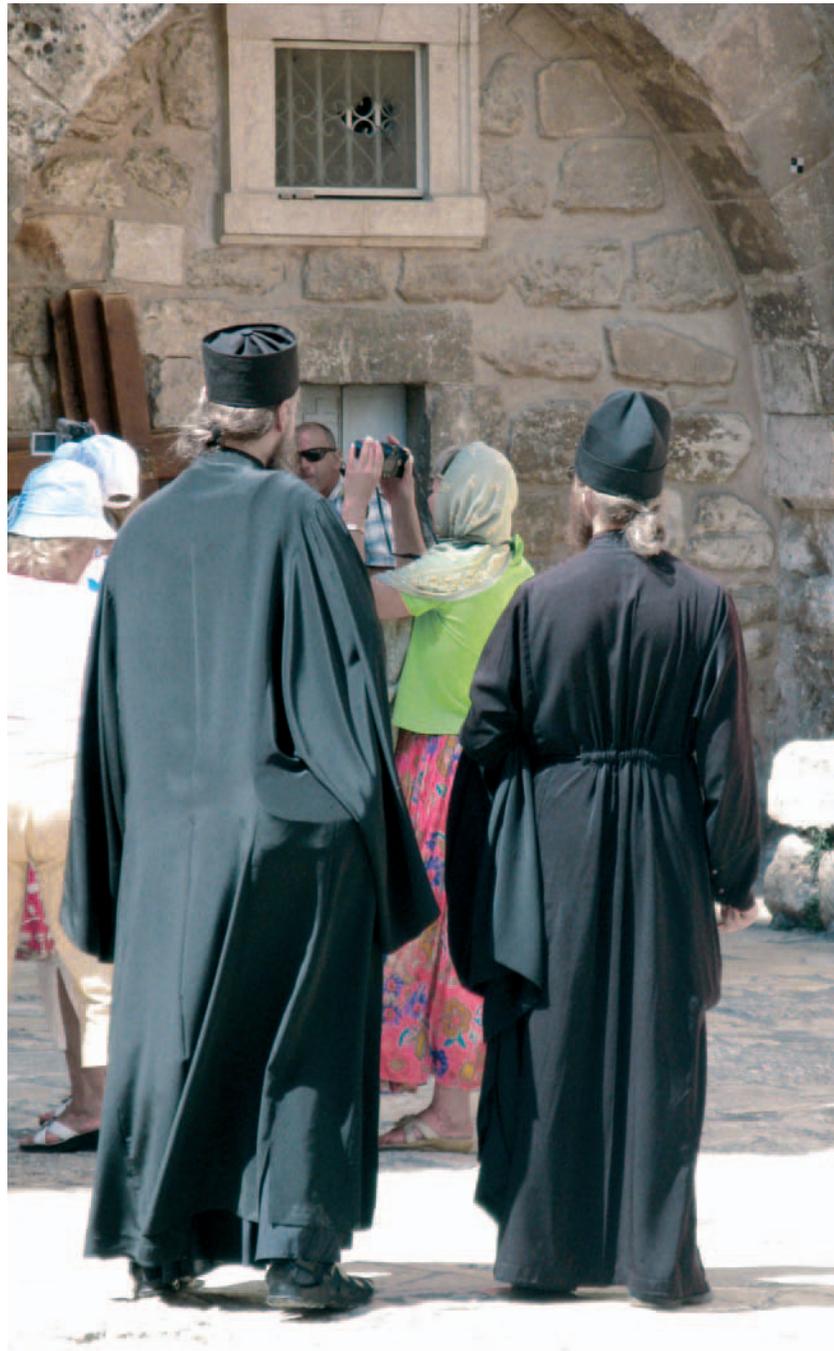


FOTO DI STEFANO CAVAZZONI

in consegna, oltre che dai francescani, dalla “Comunità di Sant’Egidio” che ha già organizzato 22 incontri internazionali in varie parti del mondo, chiamandoli “Uomini e Religioni”. Al primo posto “uomini” perché, parafrasando una frase molto citata ma poco approfondita, “le religioni sono per l’uomo e non l’uomo per le religioni”, e poi perché sono gli uomini che si incontrano. Se è vero che “un dialogo interreligioso nel senso stretto della parola non è possibile”, perché pare significhi “mettere tra parentesi la propria fede”, allora bisogna ed è urgente che siano gli uomini ad incontrarsi e a dialogare.

L’ultimo Meeting “Uomini e religioni” è stato fatto il 16 e 17 novembre a Nicosia nell’isola di Cipro, ancora divisa da un muro tra turchi e greci, tra musulmani e cristiani; l’anno prossimo si farà a Cracovia, nel 70° anniversario dell’inizio della seconda guerra mondiale e nel 20° della caduta del muro di Berlino. Nel messaggio finale da Cipro si legge: “Siamo in un passaggio difficile della storia. Tante sicurezze sono scosse dalla crisi economica che attanaglia il mondo. Molti sono pessimisti sul futuro. I paesi più ricchi concentrano la loro attenzione sulla tutela dei loro cittadini. Ma un grande numero di poveri pagherà un duro prezzo di questa crisi... Nessun uomo, nessun popolo, nessuna comunità è un’isola. C’è sempre bisogno dell’altro, dell’amicizia, del perdono e dell’aiuto di tutti. Abbiamo un comune destino globale: o vivremo insieme in pace o insieme periremo”.

Importante è il ruolo che uomini di religioni diverse possono dare alla conoscenza vicendevole, al dialogo come mezzo per risolvere le controversie, alla pace da costruire continuamente e concretamente. Non è per caso che il tema della prossima giornata mondiale della pace sarà “combattere

la povertà, costruire la pace”. Credere in Dio significa, in definitiva, vedere l’umanità come la vede Dio: la famiglia delle sue creature e dei suoi figli, quindi una famiglia di fratelli, che egli desidera vivano in pace, si rispettino nelle loro diversità, si vogliano bene. Le differenze esistono - anche quelle religiose - ma non devono dividerci e metterci gli uni contro gli altri. Il cammino ecumenico e il dialogo interreligioso sono ormai fortunatamente riconosciuti “irreversibili”.

Indilazionabile è anche il dialogo e il reciproco riconoscimento tra uomini di fede e uomini laici: c’è bisogno dell’apporto di tutti. Non possiamo più permetterci di delegittimarci a vicenda: dal costruire “contro” dobbiamo passare al costruire “insieme”. Si è appena conclusa a Lione l’83ª edizione delle Settimane Sociali di Francia dove si è notato che le religioni sono chiamate a rispondere all’esigenza di significato e di valori espressa dalle società europee. Da Lione è partito l’invito affinché “le autorità pubbliche riconoscano senza ambiguità la funzione di socializzazione delle religioni, e queste ultime è necessario che imparino a convivere in una società plurale, caratterizzata da una comunicazione non autoritaria e aperta al dibattito”. Da una parte e dall’altra è urgente abbandonare atteggiamenti aprioristici ostili, sia per principio che per ignoranza.

La giustizia, la pace, la ricerca del bene comune, la difesa dell’ambiente: sono beni per tutti e che hanno bisogno dell’apporto di tutti. MC, nel suo piccolo, vuole impegnarsi a fare la sua parte, con gli strumenti che ha, cioè con una parola di dialogo e di pace. Anche per non tradire lo stile di quel fraticello che nel 1219 alla crociata armata preferì il dialogo diretto. Auguriamo a tutti il dono natalizio della “pace in terra agli uomini che Dio ama”. ■■



FOTO DI GIUSEPPE DE CARLO

di **Giuseppe De Carlo**  
della Redazione di MC

I SALMI SONO LUOGO D'INCONTRO  
TRA UOMO E DIO  
RECIPROCAMENTE ATTRATTI

# LA MEDIAZIONE d' uva

**P**reghiera di lode e di supplica  
La Bibbia non contiene solo le parole che Dio dice all'uomo, ma anche le parole che l'uomo dice a Dio, cioè la sua preghiera. Come esiste il pentateuco (i cinque libri) della *torah*, della manifestazione dell'agire e della volontà di Dio, così esiste il pentateuco della preghiera, della manifestazione dei sentimenti e delle richieste dell'umanità. Infatti, il salterio è organizzato in cinque libri, che intenzionalmente ricalcano i primi cinque libri della Bibbia.

I 150 salmi biblici hanno ciascuno una propria origine e una propria storia individuale, ma tutti sono confluiti poi nel libro della preghiera della comunità ebraica. Anche se non tutti i salmi sono nati nel contesto del culto, il culto pubblico è stata la loro destina-

zione finale, senza però mai cessare di essere utilizzati per nutrire la preghiera e la meditazione dei singoli.

Quando l'uomo si mette al cospetto di Dio nella verità della propria esperienza vissuta, lo fa in molteplici modi, perché differenti sono le situazioni in cui si trova a vivere, e il salterio manifesta questa varietà della preghiera umana. Nei salmi troviamo la lode più pura e più disinteressata, la supplica più coinvolgente e angosciata, il ringraziamento per la salvezza raggiunta, la richiesta di vittoria contro i nemici nazionali e personali, ecc. Gli studiosi hanno cercato di individuare e di classificare in maniera precisa i generi letterari del linguaggio del salterio. E questo ha permesso una loro comprensione migliore. Si è visto tuttavia che la grande varietà dei tipi di linguaggio può essere riassunta

in due tipi fondamentali: il linguaggio della lode e quello della supplica.

La lode e la supplica sono in grado di esprimere la preghiera di ogni tempo e gli atteggiamenti religiosi di fondo. L'uomo sente anzitutto il bisogno di lodare Dio per la creazione, per i suoi interventi benevoli e provvidenti, per il suo amore e la sua misericordia. Nei salmi la lode è motivata dalla natura stessa di Dio e da quello che egli fa per il suo popolo. Sentendosi poi radicalmente dipendente da Dio, l'uomo sa di avere bisogno assoluto dell'aiuto divino, e per questo in ogni circostanza innalza a Dio la sua supplica. Nemici

veri o come tali avvertiti lo circondano e lo insidiano, e sente che solo Dio può liberarlo. A volte, forse spesso, anche Dio sembra lontano, e allora l'angoscia dell'uomo si fa estrema. Ma poi l'aiuto di Dio arriva e la supplica si trasforma in lode e ringraziamento. Così che la lode sembra assorbire anche la supplica. La supplica è un momento, un passaggio della preghiera, ma è destinata a tacere per lasciare spazio unicamente alla lode.

### La sinfonia della bussola

Tutto questo si può trovare nel salterio biblico se lo si considera non



FOTO DI J. NATHAN MATIAS

come la raccolta di 150 componimenti giustapposti, ma integrati e correlati gli uni con gli altri in modo da formare un libro con una sua unità e un suo messaggio. Si possono leggere i salmi come unità singole; ma, facendo attenzione alle relazioni che essi assumono nella collocazione attuale nell'insieme del salterio, ne emerge una sintesi vivente. Gli studi più recenti infatti tendono a considerare il salterio come un libro che è una sinfonia, in cui i timbri e le melodie si fondono e si perdono per dare vita a un poema musicale unitario e superiore.

Nel salmo 1 si dice che il giusto si astiene da ogni azione e da ogni progetto malvagio e si applica giorno e notte a meditare e a praticare la *torah*, perciò la sua sorte è la vita perenne, assicurata dalla predilezione del Signore. Gli empi, invece, che hanno pensieri e progetti di male, sono destinati a essere dispersi nel vento come la pula. Nel salmo 2 poi gli empi sono le genti che si alleano per complottare contro il *messia*, il rappresentante dei giusti e di Dio, e contro il Signore. Ma il Signore sta con il suo *messia* e gli assicura la vittoria contro tutti i suoi oppositori. Dai due salmi iniziali viene configurata perciò una umanità divisa in due: i giusti e gli empi. Giusti ed empi che però non vivono vite parallele, perché gli empi attentano alle scelte e alla vita dei giusti mettendo ostacoli sul loro sentiero. Ma il Signore sta con i giusti, rappresentati e guidati dal *messia*, e assicura loro la vittoria e la gloria finale. La bussola che imprime la direzione sicura al cammino dei giusti è rappresentata dalla meditazione della *torah* e dalla fede nella promessa dell'alleanza di Dio con il suo *messia*.

Il seguito del salterio nella successione dei vari salmi registra poi la supplica dei giusti al Signore per essere liberati dagli attacchi degli empi, e la conseguente esperienza della libera-

zione fa poi sgorgare il ringraziamento e la lode. Il corpo centrale del salterio è perciò un intreccio di supplica e di lode, e rappresenta l'umanità in cammino, che ogni giorno sperimenta l'ostilità dei malvagi e la misericordia salvatrice di Dio.

### Apertura alla speranza

All'altro estremo del salterio, gli ultimi tre salmi (148, 149 e 150) sono salmi di lode, dove la supplica non trova più spazio. Quella lode è motivata infatti dall'esperienza della vittoria ottenuta per l'intervento di Dio. I giusti possono finalmente aprirsi alla lode pura perché Dio ha messo definitivamente a tacere gli empi. La supplica non ha più ragion d'essere.

Il salterio, perciò, come libro della preghiera di Israele, è il libro della sua fede. Mentre dà voce a tutte le possibili esperienze umane, nel confronto e nel dialogo con il proprio Dio il salmista si apre alla speranza della sicura protezione divina e della liberazione. La preghiera salmica rimane allo stesso tempo ben ancorata all'esperienza umana concreta, di cui esprime tutte le difficoltà, e ugualmente si apre alla prospettiva, apparentemente utopica, della salvezza definitiva.

Nella liturgia i salmi sono le parole che l'uomo rivolge a Dio per dire la complessità della propria vita, per leggerla e descriverla alla sua presenza e al suo indirizzo, ma, essendo testo biblico, i salmi sono ancor prima parola di Dio. E allora aveva ragione il card. Giacomo Lercaro che esprimeva questa ambiguità o ricchezza dei salmi con l'esempio della mamma e del suo bambino. Dopo avergli dato un grappolo d'uva, la mamma chiede al suo bambino: «E tu non dai qualche chicco d'uva alla mamma?». I salmi sono un crocevia in cui il credente e il suo Dio s'incontrano venendo ognuno verso l'altro dalla propria strada. ■■

di **Stefania Monti**  
clarissa cappuccina, biblista

I SALMI RAPPRESENTANO  
UN TRATTATO POETICO DI ANTROPOLOGIA

# LA POESIA CHE SVELA IL CUORE

**U**no spaccato veritiero dell'animo  
Immediatamente dopo l'avvio della riforma liturgica del concilio Vaticano II ci fu una certa discussione sui salmi. In particolare alcune comunità monastiche dell'area americana e tedesca contestarono l'uso di preghiere antiche e dal linguaggio non attuali, piene di immagini e simboli non adeguati al mondo e all'immaginario contemporaneo. A parte che su questa inadeguatezza si potrebbe discutere a lungo, resta comunque vero che una critica analoga è durata parecchio, in particolare proprio per i testi poetici delle Scritture, Cantico dei Cantici compreso (che mai significa che i denti dell'amata sono bianchi come agnelli che escono dal bagno? - si chiedeva non senza iro-

nia lo stesso Alonso Schökel).

Se però questa critica ha valore, vale anche per tutti i testi che non siano strettamente contemporanei a noi. Preghiere comprese. Che senso può avere evocare Melchisedek nella preghiera eucaristica? Oppure reintrodurre nell'uso la preghiera alla Vergine di Dante? In poche parole: se si contesta la validità del salterio come preghiera sempre attuale, si finisce con il contestare o ridurre a caricatura tutte le Scritture e la grande letteratura.

Il salterio in realtà non ha bisogno di difensori proprio a partire dal fatto che la vera poesia non invecchia e realizza sempre la sua funzione evocativa, al di là del tempo. Non ha bisogno di essere spiegata, nel senso della parafrasi che





FOTO DI ELMATOB

purtroppo facevamo da bambini a scuola, ma di essere ri-tradotta sempre in immagini e metafore, che, lo si voglia o no, sono il nostro linguaggio più autentico. Se si leggono i salmi con attenzione, si scopre che non vi è umano sentimento o esperienza o aspirazione che non vi sia evocata. Offrono uno spaccato dell'animo umano veritiero e austero, poiché con poche parole si passa dal cordoglio all'ira alla gioia e questo sempre nell'arco di poche righe. La cosa è confermata dal fatto che i salmi hanno avuto un grande successo nella cultura occidentale. Se riprendessimo in considerazione i nostri poeti li troveremmo densi di citazioni dei poemi biblici: da Leopardi a Ungaretti a Saba a Quasimodo, solo per dirne alcuni più vicini nel tempo.

### Pregare come Gesù pregava

Sono anche la preghiera della chiesa indivisa. Le diverse confessioni cristiane litigano su molte cose: dai cosiddetti luoghi santi ai dogmi più raffinati, dall'autorità romana all'ordinazione delle donne. Ma i salmi, come preghiera comune, non li mette in questione nessuno. Anzi, la tradizione presenta il Padre nostro come un compendio del Salterio. Inoltre sono e restano la preghiera d'Israele, talché la loro valenza ecumenica è fuori discussione.

Argomento decisivo però è che sono stati la preghiera dell'ebreo Gesù. E non solo di lui: Maria, apostoli e discepoli sono stati fedeli al salmo del giorno, previsto dal calendario settimanale del tempio e della sinagoga, ai salmi

delle feste e, soprattutto, alla recita quotidiana del salterio *in continuum*, secondo una divisione che consente di ripeterlo tutto o in una settimana o in un mese, ma che le persone molto devote praticano senza divisioni o limitazioni. Pare anzi fossero, al tempo di Gesù, la preghiera popolare della gente, come per noi il rosario, tanto per intenderci. Dopo non molto, il testo cantilenato su una corda di recita con poche cadenze era facilmente memorizzato e quasi non richiedeva più di essere letto. Ancora adesso è facile in Israele vedere persone di ogni età che estraggono il salterio dalla tasca sull'autobus e si dedicano alla lettura durante il tragitto o sentire cantare salmi nelle case quando si attraversano i quartieri abitati dai devoti. Come dire che per un ebreo devoto non esistono "tempi morti", basta un piccolo salterio tascabile e tutto il tempo viene vivificato.

Che gli stessi evangelisti mettano in bocca a Gesù non poche citazioni del salterio avvalorano l'idea di questa familiarità. Così come il fatto che il Nuovo Testamento ricorra a citazioni dei salmi a proposito del mistero di Cristo indica che questa serie di poemi, secondo l'intuizione di Ambrogio, sia come un ponte tra Primo e Nuovo Testamento: ciò che nel Primo è storia e profezia, e quindi radice, nel Nuovo si compie, ma i salmi ne danno la versione orante, traducendolo in supplica e lode.

### La familiarità aiuta l'intimità col testo

Ma, al di là delle intuizioni erudite dei dottori della chiesa, la familiarità con il testo dei salmi non è mai venuta meno. I Padri non hanno avuto dubbi: se da una parte erano più vicini di noi all'immaginario biblico e quindi si riconoscevano meglio in questo genere di preghiera, dall'altra non hanno smesso di commentare i salmi nelle circostanze più svariate. Fino alla prassi monastica antica che ne esigeva la

costante ripetizione e l'apprendimento a memoria per i novizi, o quella che perdura fino al tempo di Francesco che usa i salmi come primo libro di lettura per i ragazzi.

Personalmente ritengo che tale familiarità sia ancora il mezzo migliore per ovviare al senso di estraneità che taluni provano nei confronti dei salmi: è solo ricorrendo abitualmente al loro linguaggio che lo si fa proprio. Agostino, dibattendo sull'ispirazione del salterio (come potrebbe essere ispirata una raccolta di preghiere umane?), risponde che Iddio ha voluto con esso suggerirci e insegnarci come vuole essere invocato, lodato e ringraziato. Prima conclusione: diciamo che a Dio piace il linguaggio "asciutto", diretto, affatto sentimentale a differenza di quello che a volte viene suggerito nella privata devozione. Seconda conclusione: a ben guardare non esisterebbe una netta distinzione tra preghiera liturgica e preghiera "personale", fatta "con parole mie". Dovremmo comunque apprendere il linguaggio che a Dio piace, non per fondamentalismo, ma perché chiunque si affretti a imparare a parlare secondo i desideri della persona a cui si rivolge.

La Chiesa ha fatto questo molto semplicemente: nonostante l'antigiudaismo che spesso ha segnato i primi secoli, non ha voluto recidere questa sorta di cordone ombelicale con Israele fatto dalle Scritture e in particolare dai salmi. Ne sarebbe andata di mezzo la sua stessa identità; e che cosa avrebbe potuto inventare di meglio delle preghiere che Gesù stesso aveva usato? Se oggi un problema c'è, consiste nel fatto che non esiste una "pastorale" che parta dal salterio o lo metta al centro. In particolare il salterio non andrebbe cristallizzato nel ruolo di libro di preghiere, ma piuttosto come il testo della rivelazione dell'uomo, un poetico trattato di antropologia in cui si disvelano le profondità del cuore umano. ■■

FOTO DI FRANCESCO PUGLIESE



di Dino Dozzi

# IL TESSITORE DELLA Scrittura

## Vivere il mistero dell'incarnazione

Non è facile pregare con i salmi, ma sono la preghiera del primo Testamento, sono la preghiera di Gesù e restano la preghiera della Chiesa. A proposito di Gesù: era uno che sapeva ben pregare anche con parole proprie;

eppure, l'ultima preghiera che troviamo sulla sua bocca nel momento più drammatico e importante della sua vita non è una "sua" preghiera, ma è un versetto di un salmo: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Sarebbe sufficiente questo per dirci l'importanza dei salmi. Ma, se non bastasse, si

L'UFFICIO  
DELLA PASSIONE  
COMPOSTO  
DA FRANCESCO  
D'ASSISI

potrebbe vedere come Francesco ha utilizzato i salmi. Facciamolo.

Francesco d'Assisi amava i salmi e pregava servendosi di essi. Nella *Regola bollata* scrive: "I chierici dicano il divino ufficio secondo il rito della santa Chiesa romana, eccetto il salterio, e perciò potranno avere i breviari" (*Rb III,1-2: FF 82*); e nel *Testamento* ricorda: "noi chierici dicevamo l'ufficio, conforme agli altri chierici; i laici dicevano i *Pater noster*" (*Test 18: FF 118*). "Eccetto il salterio" non significa l'esclusione dei salmi dall'ufficio divino, ma il permesso che Francesco dà ai suoi frati di continuare ad utilizzare il "Salterio gallicano", molto diffuso e

FOTO DI PAOLO PUGLIESE



imparato a memoria da vari frati, senza l'obbligo di seguire l'ufficio divino che Innocenzo III aveva approntato per il clero di Roma. Vengono ammessi però i breviari, più pratici e ridotti. I laici, che non sanno il latino, potranno dire dei *Pater noster*. I principi che Francesco segue in questa normativa sulla preghiera dei suoi frati sono dunque: pregare il più possibile come prega la Chiesa, usando i salmi; tenere conto della semplicità e della praticità: i frati sanno a memoria una certa traduzione dei salmi? Bene, usino quella; i laici non sanno il latino? Bene, invece dei salmi dicano i *Pater noster*. Come dire: anche i salmi sono a servizio dell'uomo e non l'uomo a servizio dei salmi.

Francesco amava tanto i salmi e l'ufficio divino da arrivare a comporne uno lui stesso: una raccolta di quindici salmi che verrà poi chiamata *Ufficio della Passione del Signore*: titolo non del tutto esatto, perché si tratta anche della risurrezione, dell'ascensione e della stessa nascita del Signore. È l'intero mistero dell'incarnazione, dalla sua nascita al suo ritorno finale, che viene celebrato in questa raccolta di salmi inframmezzati dalla bella antifona a "Santa Maria Vergine", che evidenzia il rapporto di Maria con le tre persone della Trinità. Il chiaro parallelismo tra questa antifona, la *Forma vitae* che Francesco scrive per Chiara e le sue compagne, e la *Lettera ai fedeli* rivela che per Francesco la Vergine Maria, Chiara e ogni fedele hanno in comune un profondo legame con la Trinità: figli del Padre, madri del Figlio, sposi dello Spirito.

### Raccogliere nell'orizzonte di Cristo

I quindici salmi dell'*Ufficio* composto da Francesco hanno alcune caratteristiche da notare: tredici di essi sono "composti" da Francesco che collega e "cuce insieme" versetti di salmi diversi o anche altri testi biblici, con qualche breve aggiunta propria;

i salmi VIII e XIII riprendono invece esattamente il testo del Salterio. Che logica segue Francesco nel cucire insieme testi diversi? Le chiavi di lettura sono quella cristologica e quella ecclesiologica. Nei primi cinque salmi la voce del salmista diventa quella di Cristo che, durante la passione, invoca il “Padre santo” perché venga in suo aiuto. Nel seguito dell’*Ufficio* la preghiera di Cristo (salmi VI, VIII, XII-XIV) si alterna con quella della Chiesa (salmi VII, IX-XI, XV), che esulta insieme alla creazione per le meraviglie che il Padre ha compiuto nel suo “Figlio diletto”. In questo processo di attualizzazione, Francesco opera piccoli cambiamenti che inseriscono i testi dell’antico salterio nell’orizzonte di Cristo e della Chiesa.

L’amore del Padre verrà espresso attraverso i titoli che Gesù usa nei vangeli per rivolgersi a lui: Padre mio, Padre santo, Padre celeste, “mio Padre santo” (salmo I,5), “Tu sei il santissimo Padre mio” (salmi II,11; V,9): ora e quaggiù, il volto del Padre può essere contemplato solo attraverso le parole di Gesù, delle Scritture, dei sacramenti e della creazione. Come direbbe il messaggio del Sinodo, la voce della Parola è la rivelazione, il volto della Parola è Cristo, la casa della Parola è la Chiesa, le vie della Parola sono quelle della sequela e della missione. “Restate qui e vegliate con me” è parola di Gesù ai discepoli nel Getsemani, ma diventa parola dello stesso Gesù risorto ai cristiani di ogni tempo. “Cantate al Signore da tutta la terra” è invito del salmista del V secolo a.C. ed è invito della Chiesa agli uomini di oggi. “Ti esalterò Signore, Padre santissimo, re del cielo e della terra, perché mi hai consolato” è lode del salmista del primo Testamento, è lode di Cristo che si rivolge al Padre, ed è lode di ogni cristiano nella Chiesa. Quella che il famoso filosofo Gadamer nel XX secolo chiamerà la “fusione di orizzonti” è

conquista semplice e profonda dell’illetterato Francesco nel “buio” medioevo.

### È Cristo che vive in me

Francesco accosta con grande libertà testi biblici diversi, addirittura del primo e del secondo testamento, sentendo che tutti parlano di Cristo e in tutti parla Cristo: è una grande lezione contro ogni tentazione di fondamentalismo; inoltre, ha bisogno di pochissime aggiunte per sentirsi espresso. Il grande critico Giovanni Pozzi, conclude un acuto studio sul modo di citare i testi biblici da parte del santo di Assisi in questo modo: “Eccellente nel citare, Francesco si immedesima nella fonte citata, pur lasciandovi una traccia di se stesso. Più che parlare con la Scrittura, si fa parlare dalla Scrittura, facendovi a tratti risuonare la propria voce”. Ancor più, “fatto uno con Cristo nella vita, Francesco si fa uno con lui nella parola”. Nella sua meditazione della Passione di Gesù, egli elimina ogni accento “doloristico” e la vive “dal di dentro”, facendo e sentendo propri i sentimenti del Figlio che si rivolge a Dio Padre. “Il Signore ha mandato Gesù Cristo suo Figlio... diventato un rifugio per i poveri” (salmo XI,6-7: *FF* 297): di fronte al Padre, il povero è insieme Cristo, Francesco e ogni cristiano.

L’ultimo salmo dell’*Ufficio* di Francesco è per il Natale del Signore: lo si aspetterebbe all’inizio, è alla fine. E il motivo è che si segue qui non solo o non tanto la cronologia della vita di Gesù, quanto la cronologia della vita del cristiano, che dalla meditazione della passione, morte e risurrezione di Gesù è condotto alla nascita nella vita di Dio. Francesco si nasconde quasi completamente dietro le parole dei salmi, mostrando concretamente la sua unione mistica con Cristo, nella logica che Paolo esprime in Gal 2,19-20: “Sono stato crocifisso con Cristo: non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”. ■■

### Cantati da tutti

Il libro dei Salmi (in ebraico *Tehillim*) è una raccolta di 150 componimenti poetici, inserita al primo posto nella terza parte (*Ketuvim* o Agiografi) della Bibbia ebraica. In queste poesie, attribuite a Davide, l'autore esprime una varietà di sentimenti che vanno dalla riconoscenza al dolore, dalla speranza alla richiesta di aiuto. L'espressione di sentimenti nei confronti di Dio è designata spesso nel testo biblico con il termine *tefillà*, tradotto generalmente come preghiera. Nell'ambito del san-

tuario di Gerusalemme, i salmi erano talvolta cantati in pubblico, in coro e accompagnati da strumenti musicali in occasione di festività o di eventi pubblici o privati. Intonati dai leviti, ma anche dai fedeli che si recavano in pellegrinaggio al santuario, finirono per diventare veri e propri canti popolari.

Il termine "salmi" deriva dal titolo greco del libro, *Psalmoi*, che significa canti accompagnati da strumenti musicali a corde. Non c'è dubbio che alcuni

di Luciano Caro  
rabbino di Ferrara

GLI EBREI TROVANO NEI SALMI  
L'INVOCAZIONE ADATTA ALLA CIRCOSTANZA

# LA CONSOLAZIONE DI ogni giorno



salmi facevano parte del cerimoniale liturgico del santuario, ma erano anche cantati dai pellegrini e dai contadini avviati verso la città di Gerusalemme per recarvi in offerta le primizie. Le idee contenute in queste composizioni si rifanno a quelle espresse dai profeti e ribadiscono pertanto il concetto dell'unicità di Dio, della sua bontà e della sua giustizia.

Nonostante le varie ipotesi formulate in proposito, è molto difficile riconoscere in ogni salmo l'occasione per la quale è stato composto. Gli accenni del testo sono spesso tenui e incerti come accade nella poesia, e inoltre i sentimenti dell'animo umano che così gran parte hanno nel libro sono sostanzialmente sempre gli stessi, indipendentemente dalle circostanze o dal tempo in cui sono stati espressi.

La tradizione sostiene che Davide compose i suoi salmi ispirato da Dio, quando, a mezzanotte, la sua arpa collocata sopra il giaciglio, suonava sollecitata dal vento del nord. Le corde dell'arpa provenivano dall'ariete immolato da Abramo al posto del figlio Isacco. Sognare i salmi è considerato segno di comunione con Dio e, nei testi classici, è frequente l'esortazione a leggerli allorché si debbono affrontare momenti particolari, soprattutto sofferenza, malattia o crisi spirituali. Il libro dei salmi è il più usato nella liturgia comunitaria e anche nella preghiera privata, ad esempio in occasione di un viaggio, di una malattia, di una morte.

### Manuale di consultazione di Dio

I Maestri affermano che la recitazione dei salmi è una forma di preghiera e di studio della legge divina, la *Torà*. Ricordiamo anche che esistono confraternite che si riuniscono appositamente per recitare ogni giorno un certo numero di salmi. La tradizione ebraica ha identificato salmi da mettere in relazione con situazioni specifiche. Così, ad

esempio, c'è un salmo in corrispondenza a ogni singolo brano della *Torà*. Di fatto, i salmi occupano un posto di rilievo nella liturgia quotidiana. Ne diamo una breve e incompleta panoramica.

La preghiera del mattino è introdotta dai *Pesukè Dezimrà* (versetti di lode). Si tratta di un certo numero di salmi tra i quali gli ultimi sei capitoli del libro. Sono introdotti dal salmo 145: "Beati coloro che abitano nella Tua dimora". Il *Talmud* invita a recitarlo 3 volte al giorno per assicurarsi la beatitudine eterna. Per questo motivo è stato inserito due volte nella preghiera del mattino e una in quella pomeridiana. Il salmo è acrostico alfabetico, ma manca il verso iniziante con la lettera *Nun*. Sempre nella preghiera del mattino, è inserito il salmo 67 sostituito di sabato col 19. Esistono salmi relativi a ogni giorno della settimana e a ogni ricorrenza.

Così la domenica si legge il salmo 24 che inizia con l'espressione: "All'Eterno appartiene la terra e quanto la riempie". Si vuole sottolineare il fatto che con la creazione, iniziata il 1° giorno, viene proclamata la sovranità di Dio sull'universo. Il lunedì, quando Dio ha separato le varie parti del creato, leggiamo il salmo 48: "Grande è l'Eterno e degno di alta lode". Al martedì, giorno in cui Dio ha preparato il mondo alla venuta dell'uomo, è collegato il salmo 82: "Dio presiede il raduno dei giusti". Al mercoledì, in cui Dio ha creato il sole e la luna e chiederà conto a coloro che adorano questi astri, è assegnato il salmo 94: "Dio delle rivendicazioni". Al giovedì, in cui sono stati creati vari tipi di uccelli e di pesci, è stato riservato il salmo 81: "Giubilate all'Eterno che è la nostra forza". Il venerdì, in cui è stata completata l'opera della creazione, si legge il salmo 93: "L'Eterno regna ed è rivestito di maestà". E finalmente il sabato preghiamo il salmo 92, che preconizza l'avvento del tempo in cui "cesseranno le guerre".

Al venerdì sera, poco prima del tramonto, come introduzione alla preghiera serale, si recita in sinagoga la *Kabalath Shabbath* (accoglienza del sabato). Consiste nella lettura di sei salmi uno per ogni giorno lavorativo: 95, 96, 97, 98, 99 e finalmente il 29, che fa parte delle composizioni inneggianti alla creazione, con invito alle forze della natura di lodare Dio. Queste forze non sono indipendenti, ma acquisiscono potenza dal *Kol Hashem* (voce dell'Eterno). La locuzione compare nel salmo sette volte, ulteriore elemento che rimanda alla creazione.

Il salmo 29 è intonato anche allorché si riporta nell'Arca il rotolo della *Torà* dopo la lettura sabbatica poiché la *Torà* è espressione della potenza divina. Segue poi il canto *Lechà Dodi* ("Vieni, o sposo"), notissimo inno composto dal cabalista Alkabez (secolo XVI). Il sabato vi è descritto come una sposa accolta dallo sposo. Il cerimoniale risale all'ambiente dei mistici di *Safed*, che usavano al tramonto del venerdì recarsi nei campi, vestiti di bianco, per accogliere il sabato. Segue la lettura del salmo 92, intitolato, come si è visto, proprio al sabato.

### Una lode misurata

Infine, un cenno all'*Hallel* (lode). Con questo termine si designa un gruppo di salmi (113-118) entrati a far parte della liturgia dei giorni festivi e del primo giorno del mese. Contengono lodi a Dio e il ricordo della liberazione dall'Egitto nonché la speranza e la fiducia nella salvezza concessa da Dio. Sono recitati in forma abbreviata negli ultimi sei giorni di *Pesach* (la Pasqua ebraica) in relazione al fatto che la nostra gioia non può essere completa poiché, in occasione della miracolosa traversata del Mar Rosso, l'esercito egiziano fu sommerso dalle acque.

A proposito dei salmi, giustamente Siegfried Bernfeld ha scritto: "Tradotti in quasi tutte le lingue, questi canti da due millenni sono stati di conforto e sollievo a milioni e milioni di uomini, sono stati letti con fervore e con devozione da singoli e da gruppi di uomini. In tutte le circostanze, in ogni momento della vita spirituale, si trovò in questa raccolta la parola che sembrava scritta apposta per quella circostanza e per quel momento". ■■



FOTO DI DARIO ZARDO



FOTO DA WWW.MONASTERODIBOSE.IT

# LA VERITÀ DEL tempo

## LA PREGHIERA DEI SALMI NELLA COMUNITÀ DI BOSE

di **Luciano Manicardi**  
monaco di Bose, biblista

### **P**rediligere la qualità

“Il canto dei salmi, fatto tante volte da Gesù, sarà da te ripetuto, e dopo l’evangelo, il salterio sarà il tuo libro guida. La comprensione dei salmi non è sempre facile. All’inizio il loro uso può essere pesante e difficile, ma cerca con pazienza di penetrarli. Capirai che essi sono un mezzo privilegiato di dialogo con Dio, pedagogici ed introduttivi ad ogni tua preghiera. Non recitarli mai in fretta o in modo meccanico: sarebbe preghiera inutile, preghiera inascoltata da Dio”. Così, le *Tracce spirituali*, testo che ha preceduto la redazione finale della *Regola* della comunità monastica di Bose,

tratteggiano la preghiera dei salmi per i membri della comunità.

Preghiera che avviene anzitutto nel *canto corale*, dove una distribuzione dei salmi su quindici giorni (con tre uffici al giorno - mattina, mezzogiorno e sera - più compiuta) consente una salmodia non sovraccarica che facilita il lavoro dell’interiorizzazione. Viene così messo in pratica l’insegnamento monastico che predilige la qualità della preghiera alla quantità dei salmi pregati. Dice Evagrio: “L’eccellenza della preghiera non è data dalla mera quantità, ma dalla qualità. Ciò dimostrano quelli che salirono al tempio (cf. Lc 18,9-14) e l’espressione: ‘Voi, quando pregate, non ripetete vanamente le stesse parole’ (cf. Mt 6,7)” (*La preghiera* 151). E Cassiano, a proposito dei monaci egiziani, afferma: “Essi non cercano di compiacersi del

gran numero di versetti recitati, quanto piuttosto dell'applicazione della mente, interamente obbedienti al precetto che così raccomanda: 'Io canterò con lo spirito, canterò pure con la mente' (1Cor 14,15)" (*Istituzioni* 2,11,1). L'invito di Benedetto a "salmeggiare con sapienza" (*psallite sapienter*: Sal 47,8 ripreso in RB 19,4) indica una salmodia attenta e concentrata: "quando cantiamo i salmi, facciamo in modo che il nostro spirito si accordi con la nostra voce" (*mens nostra concordet voci nostrae*: RB 19,4.7).

### Una melodia animata per ogni tempo

A Bose la distribuzione dei salmi unisce il criterio dell'ordine numerico (crescente) a quello, decisivo, dell'uso funzionale dei salmi, della loro congruità con il momento della giornata in cui vengono usati per onorare "la verità del tempo" (*veritas temporis*: SC 88), come richiesto dalla Costituzione conciliare sulla Liturgia e come esigono il buon senso e la verità della preghiera. Che il criterio della progressione numerica non sia decisivo appare da certi uffici in cui il primo salmo introduce la successiva salmodia, anche se numericamente non è in ordine con gli altri salmi, perché ha carattere invitatorio. Così, il mercoledì mattina, il Sal 29 ("Riconoscete al Signore, figli di Dio, riconoscete al Signore gloria e potenza...") precede i salmi 27, 28 e 30. Inoltre, la scelta dei salmi caratterizza certi giorni della settimana che nel sentire cristiano sono connessi a determinati eventi della storia di salvezza. Il giovedì, memoria dell'ultima cena, trovano spazio salmi centrati sulla tematica del pastore o che rinviano al mistero eucaristico e al mistero della chiesa. Il venerdì, ecco salmi di supplica che evocano la passione e morte di Cristo e salmi di tono penitenziale; il sabato, i salmi delle ascensioni (Sal 120-134) sono

memoria di Israele e del pellegrinaggio verso Gerusalemme, ma anche memoria escatologica del cammino verso la Gerusalemme celeste, il Regno di Dio; la domenica l'evento della risurrezione domina l'intera salmodia.

I salmi a Bose vengono cantati su melodie monastiche in cui la musica svolge una funzione ancillare nei confronti della parola che sempre deve prevalere ed essere ben distinta e udibile. Le melodie si adattano ai diversi generi dei salmi esprimendo toni a volte di gioia (ringraziamento, lode), a volte di mestizia (supplica, lamento). I due cori, l'uno composto dai fratelli, l'altro dalle sorelle, evidenziano, con i diversi timbri vocali, la diversità che abita la comunità ma che, nella liturgia dove si ascolta la parola di Dio e si pregano gli stessi salmi, trova un unico linguaggio. Un articolato gioco di interventi di diversi solisti e del coro consente una drammatizzazione del canto che tenta di rendere il testo del salmo in cui a volte interviene una voce invitatoria, a volte parla Dio stesso con un oracolo, a volte interviene l'intera assemblea, a volta parla un sacerdote o un profeta culturale (per es. Sal 2 e 118).

La tradizione cristiana ha cercato di ovviare alla difficoltà della preghiera dei salmi mediante i *tituli psalmorum* (titoli che, premessi a ciascun salmo, ne orientavano la preghiera e la comprensione cristiana) e le *orazioni salmiche* (preghiere che, ispirate ai temi, al linguaggio o alle immagini del salmo, ne seguivano la recitazione). In una edizione precedente del salterio in uso a Bose si era premesso a ciascun salmo qualche breve nota che ne indicava possibili piste di interpretazione cristologica. Poi si è preferito rinunciare per evitare di fissare un'unica prospettiva ermeneutica e di preghiera frenando così la creatività dello Spirito che non mancherà certo di suggerire all'orante altre vie e direzioni.

### La lectio divina della traduzione

La coscienza dell'importanza del salterio ha fatto sì che in comunità di Bose si sia proceduto nel corso dei quattro decenni della sua vita a diverse traduzioni del salterio. L'ultima è uscita nel 2008. Cambiare la traduzione consente di evitare che la memorizzazione dei salmi produca una preghiera meccanica e irriflessa. Condotta sul testo ebraico, la traduzione cerca di rendere in un italiano evocativo e accessibile all'uomo d'oggi, fedele all'originale e cantabile, la forza di queste preghiere millenarie. Tipica di questo salterio è la ricca serie di antifone che seguono ogni salmo e che possono essere utilizzate per introdurne e chiuderne il canto. Tratte dal Nuovo Testamento e da alcune antiche versioni dei salmi, soprattutto quella greca dei LXX, di fatto pregata per secoli in Occidente fino al Vaticano II, grazie alla versione dei salmi della *Vulgata* che ne è una fedelissima traduzione latina, esse consentono di cogliere allusioni, riletture e citazioni di espressioni di ogni salmo

nel Nuovo Testamento, di apprezzare la ricchezza di varianti dense di contenuto spirituale e cristologico, di avere dunque uno squarcio sulla complessa vita del salterio che, più che un libro, è un organismo vivente che cresce insieme con una comunità. Le diverse antifone adattano il salmo ai diversi tempi liturgici e consentono una ricca *lectio divina* personale di ciascun salmo. Così, i salmi si situano al cuore della preghiera personale e comunitaria. ■■

#### Segnaliamo:

*Salterio di Bose. Salmi e cantici biblici,*  
Traduzione  
e antifonario  
a cura di  
Enzo Bianchi,  
Edizioni  
Qiqajon,  
Bose 2008



**I** primo approccio

Nel programma ministeriale scolastico di religione in Germania non esiste dalla prima alla decima classe un tema specifico che obblighi a trattare la preghiera dei salmi. Ciononostante, nelle guide per gli insegnanti compaiono sistematicamente proposte di lavoro coi salmi, come possibilità di elaborazione e approfondimento per molteplici argomenti. Tali proposte tuttavia, se per il lavoro con i bambini piccoli sono molto numerose, finiscono con il ridursi notevolmente fino a sparire man mano che l'età dei ragazzi aumenta. Per contro, sembra non esistere materiale didattico convincente a proposito. Il lavoro con queste preghiere dunque deve basarsi in gran parte su tentativi e sperimentazione.

di **Monica Catani**  
insegnante di religione  
a Monaco di Baviera

Con i bambini più piccoli si cerca di sfruttare la loro voglia di esprimersi attraverso i disegni e i colori. Diamo loro la possibilità di scegliere fra tante frasi estrapolate da salmi diversi, che esprimono sentimenti diversi, con la possibilità di scegliere quello che gli piace di più e di disegnare quello che dicono le parole. Incollato tutto assieme nel cartellone, ne viene fuori un "mescolone" coloratissimo di preghiere bibliche attualizzate dalla creatività e dalla personalità dei bambini stessi. Didatticamente pare proprio che l'unica strada possibile con i piccoli sia quella di alleggerire l'incontro diretto con il salmo stesso, filtrato preventivamente dall'insegnante attraverso una scelta mirata di versetti. Si scelgono ovviamente quelli più semplici, che

# SUSSURRI E grida

SPERIMENTAZIONI SCOLASTICHE  
DI PREGHIERA CON I SALMI

FOTO DI MORNAAMAN



contengono immagini o metafore pregnanti, presi da tanti salmi diversi, rimanendo su un tema specifico o spaziando su varie tematiche. Questo primo approccio fa incontrare ai bambini i salmi “classici”, i più conosciuti e forse più pregati. “Il Signore è il mio pastore” (salmo 23), “Alle spalle e di fronte mi circondi e poni su di me la tua mano” (salmo 139), “Il Signore risana i cuori affranti e fascia le loro ferite” (salmo 147), “Con il mio Dio scavalcherò le mura” (salmo 18).

### Secondo la sensibilità dell'età

Certo, per i nostri bambini non è facile accostarsi ad immagini che sono legate a un popolo, a un mondo e a un tipo di vita che non potrebbero essere più diversi dal nostro modo di vivere

odierno. I pastori con le loro greggi, i guerrieri con lo scudo e la spada, la fortezza come rifugio, hanno per i piccoli il sapore un po' magico di un viaggio in un tempo passato e affascinante, che facilmente provoca in loro stupore ed entusiasmo. Quando l'accento però viene posto sui sentimenti espressi che animano noi oggi come il popolo d'Israele millenni fa, le differenze tendono a sparire. “Prova ad immaginare cosa può essere successo a una persona che prega con queste parole”. Spesso basta questo semplice suggerimento per permettere al bambino di raccontarsi e mostrare qualcosa del proprio mondo interiore. La frase del salmo diventa un *input* che aiuta ad aprirsi e ad attualizzare la preghiera con la propria esperienza di vita.



Con i ragazzini un po' più grandi a volte azzardo anche un approccio diverso, legato al suono della parola che si esprime nella poesia del salmo e collegato al ritmo del respiro, il soffio che ci lega alla vita che regala vita anche alla preghiera. L'accento non è posto sul contenuto ma sulla recitazione, e dunque più sull'incanto della bellezza e dell'esperienza che sulla comprensione intellettuale. Così non ho nemmeno bisogno di utilizzare un puzzle tematico di versetti di salmi diversi, ma posso lasciare integro il salmo scelto. "Signore, tu mi scruti e mi conosci" (salmo 139). Sfruttando l'immagine delle onde del mare ci concentriamo e ci esercitiamo a fare una pausa relativamente lunga legata all'ispirazione e a leggere il testo espirando. Non è un esercizio facile, e a volte mi sento come una direttrice d'orchestra un po' improvvisata e maldestra quando con le mani cerco di aiutarli a rimanere in questo ritmo. Ma anche pochi momenti di riuscita armonia ripagano pienamente la nostra fatica. È sempre emozionante scoprire come il nostro corpo possa e debba aiutarci a pregare.

### Un pugno in cielo

Per cercare di avvicinare i ragazzi nell'età della pubertà alla preghiera dei salmi, impresa che pare impossibile, provo a giocare d'astuzia e a rivelare quello che un giovane non si aspetterebbe mai da un testo sacro: i salmi imprecatori. Cerco di farli stupire e di canalizzare la loro giusta vena polemica e ribelle attraverso quei salmi che non si risparmiano nell'espressione di sentimenti moralmente riprovevoli. Se fino a quel momento qualche ragazzo ancora pensava che pregare volesse dire mostrare a Dio esclusivamente la propria parte migliore, ecco un'efficace dimostrazione del contrario. E il momentaneo stupore a riguardo lascia

quasi sempre il posto ad un sospiro di sollievo.

Anche la rabbia, i sentimenti distruttivi, il bisogno di vendetta e il male-dire contro coloro che sono causa della nostra sofferenza diventano preghiera quando sono portati con sincerità davanti a Dio. Non c'è bisogno di nascondere, condannare o cercare di negare questi sentimenti, molto meglio tradurli in parole, guardarli in faccia e metterli nelle mani di Colui che ci conosce e non ci condanna per le nostre escandescenze. Per usare un'immagine dei nostri tempi, i salmi imprecatori hanno un po' la funzione che enti come *Amnesty International* o *Greenpeace* hanno per la nostra società globale. Mettono a nudo le magagne, protestano contro la violenza e il terrore e si rifiutano di accettare passivamente l'ingiustizia.

Le parole spese sul destino augurato ai nemici "Pochi siano i suoi giorni... i suoi figli rimangano orfani e vedova sua moglie... nessuno gli usi misericordia" (salmo 109), "Fa' piovere su di loro carboni ardenti, gettali nel baratro e più non si rialzino" (salmo 140) o i toni di violenza fisica senza pietà contro chi fa il male "Recida il Signore le labbra bugiarde, la lingua che dice parole arroganti" (salmo 12) richiamano alla giustizia, tema molto vicino ai ragazzi. I salmi imprecatori offrono così uno spunto per denunciare o per sfogarsi e ci richiamano con grande energia ed immagini crude a quei sentimenti che forse preferiremmo non provare ma che sarebbe pericoloso far finta di non vedere.

Lavorare con i salmi non è facile. Sono una preghiera, e come tale vivono anche del mistero, delle difficoltà, del silenzio e del buio che caratterizzano il nostro rapporto con Dio. Ma anche della bellezza, della luce, di stupefacenti corrispondenze e di una verità universale che quando ci raggiunge ci tocca nel profondo. ■■



FOTO DI GIOVANNI CASETTI

# LE PAROLE DIVENNERO **canto**

DALL'UOMO ALL'ASSOLUTO, I SUONI RITORNANO ALLA FONTE IN PREGHIERA VEDICA

**I**l bisogno del trascendente  
“Essere capaci di invocare, cioè di implorare qualcosa di più grande di noi stessi e di infrangere i nostri limiti, è l’inizio della saggezza... Invochiamo il divino - ovunque possa essere e comunque lo possiamo concepire - non perché siamo pigri o incapaci di esaurire da soli il contenuto delle nostre preghiere, ma perché, colmi d’amore, sentiamo dentro di noi un abisso fra il finito e l’infinito, e semplicemente apriamo le chiuse che bloccano la nostra finitudine”. Con queste parole Raimon Panikkar qualche anno fa presentava un inno ad Agni, dio del fuoco, all’interno della sua antologia dei *Veda*, i testi sacri della tradizione indù.

Sembra infatti che l’essere umano di ogni epoca e luogo abbia avvertito un profondo bisogno di invocare, celebrare, contemplare, lodare, ovvero di percepirsi in relazione con qualcosa/Qualcuno che lo trascende e lo abita, che è “più in alto della sua parte più alta e più interno della sua parte più interna”. E sembra che questa relazione si sia quasi sempre naturalmente espressa attraverso parole. Che talvolta sono rimaste “nel segreto della propria stanza” e del proprio cuore, ma che altre volte sono state trasmesse ad altri e quindi divenute dei modelli per la preghiera individuale e/o per quella collettiva. Ciò che sembrava sgorgare spontaneamente dal cuore dell’orante

di **Antonia Tronti**  
studiosa di spiritualità  
indiana e cristiana

è stato spesso fermato, codificato, e poi condiviso e divenuto oggetto di trasmissione. Tramite la sola voce o tramite l'ausilio della scrittura e della lettura. Viaggiando attraverso i secoli di bocca in bocca, di orecchio in orecchio, con la speranza di raggiungere le vette del cielo e le profondità del cuore.

Nel caso della tradizione vedica, nell'India di due-tremila anni fa, non si sa neanche chi sia stato il primo a comporre quelle formule di preghiera. Testi senza autore - si dice. Testi "uditi", giunti agli orecchi degli asceti, che ritirando la loro attenzione dalle mille parole del quotidiano per immergersi negli abissi del silenzio, udirono parole del tutto speciali, che sembravano nascere proprio dalla misteriosa origine degli esseri e con lo scopo di far comunicare con essa. Parole "sacre", che sgorgavano direttamente dal silenzio. Preziose perché considerate echi di quella Parola creatrice di cui il Divino si era servito per dare origine al mondo e a quanto esso contiene.

### La prima manifestazione dell'assoluto

La Parola, nei *Veda*, è considerata la prima manifestazione dell'Assoluto. Il Senza-nome ha pronunciato i nomi, il Senza-forma ha plasmato le forme. E gli esseri che abitano il mondo che ne è scaturito hanno tentato di ripetere i suoni che hanno fatto parte dell'alfabeto divino. Ed hanno pensato che imparando a ripetere quei suoni sarebbero potuti entrare nella lingua del Divino e dunque stabilire una profonda relazione con Esso. Gli uomini non hanno inventato le parole. Le hanno udite e ripetute. Le hanno ricevute e, pregando, continuano a restituirle alla loro Fonte. Così nacque la preghiera vedica: nel tentativo di ripetere parole udite e di restituirle alla Sorgente; nel tentativo di parlare con le diverse forme del Divino invocandone le potenze. Agni, fuoco purificante.

Surya, luce solare. Usha, aurora degli esseri. Shiva, coscienza suprema, e così via. La Parola, primogenita della Verità, può chiedere che si esprimano le potenzialità del divino, e può ringraziarlo, lodarlo, celebrarlo insieme alla creazione tutta intera. Dovere dell'essere umano è considerato il "sacrificio della lode", invocarlo è ricordare la propria appartenenza, il terreno stesso dell'esistenza di ogni cosa creata. "L'uomo vedico è essenzialmente un uomo che celebra" o, meglio, "che concelebra con l'intero universo".

Le parole della preghiera, una volta udite dagli antichi saggi, divennero canti, inni, poemi, da pronunciare e da trasmettere attraverso la recitazione e il canto. Con l'esattezza e la precisione di parole e suoni che sono stati ricevuti da lontano e quindi devono essere riprodotti fedelmente. Le preghiere furono poste in versi e memorizzate, e vennero trasmesse fedelmente da maestro a discepolo. Chiunque imparava l'arte della preghiera vedica doveva ripetere il processo dell'"audizione". Per qualsiasi discepolo dovevano essere parole "udite", prima di poter essere pronunciate, sul solco di quanto era accaduto agli antichi saggi, e così le si imparava ascoltando il proprio maestro mentre le recitava ed imitandolo. Solo quando si cominciò a perdere fiducia nella memoria, furono scritti i testi. Migliaia di versetti che, col passare dei secoli, andarono a formare il *corpus* dei quattro *Veda*, i libri della "conoscenza".

Oggi il canto vedico è stato riconosciuto dall'Unesco "patrimonio immateriale dell'umanità" e ci sono scuole in India che dedicano grande impegno alla sua memorizzazione e trasmissione. Convinte della necessità di "ritornare a far echeggiare quella musica, anche se gli strumenti non sono più gli stessi e l'abilità del compositore originale è andata perduta".

“Invoca con questo canto il potente Dio,  
il celebre Panjanya: conquistalo con la tua venerazione.  
Come un toro mugghiante coi suoi fiotti vivificanti  
egli deposita un seme di vita nelle piante.

Egli abbatte gli alberi e sconfigge i demoni;  
l'intero mondo teme il suo colpo potente.  
Perfino l'innocente fugge dalla forza di questo Dio,  
quando Panjanya tuonando colpisce i malvagi.

Come un auriga che incita i suoi cavalli con una frusta  
noi lo vediamo condurre le sue schiere di nubi.  
Da lungi si ode il ruggito del leone  
quando Panjanya produce le nubi pesanti di pioggia.

Il vento s'alza improvvisamente, il fulmine balena,  
le piante germogliano, i cieli fan scorrere pioggia a fiotti,  
la linfa sgorga in ogni tronco,  
quando Panjanya ravviva la terra col suo seme.

Tu, al cui comando la terra si prostra,  
tu, al cui comando le creature unghiate corrono,  
tu al cui comando i fiori indossano diversi colori e forme,  
o Panjanya, concedici protezione!

Rallegratevi, o Dei della tempesta, con pioggia dal cielo;  
possa lo stallone emettere il suo flusso produttore di vita!  
Porta qui il tuo tuono, riversa i tuoi torrenti di pioggia.  
Tu sei divino, o nostro Padre celeste!

Tuono e rombo! Libera il seme.  
Circola nel tuo carro traboccante di pioggia.  
Riversa il tuo otre debitamente slegato.  
Spiana i luoghi alti, riempi i vuoti!

Solleva il grande vaso, fallo traboccare,  
fa' sgorgare il diluvio e fallo correre lontano.  
Satura di grasso il cielo e la terra;  
dona agli armenti chiari stagni dissetanti.

Quando, o Panjanya, ruggendo con furia  
e tuonando rumorosamente tu sgomini i malvagi,  
allora l'intero universo grida di gioia  
e tutto ciò che è sulla terra esulta.

Tu hai versato la pioggia: ora ritiralà, ti preghiamo!  
Tu hai reso i deserti adatti al viaggio.  
Perché servano da nutrimento hai fatto fiorire le piante.  
Ricevi in cambio da noi grato elogio!”  
(Veda V, 83)

FOTO DI GIOVANNI CASETTI



FOTO DI MARETTA

# IL BANDOLO DELLA matassa

di Michela Zaccarini  
della Redazione di MC

NELL'INGARBUGLIATA  
RETE DI SENTIMENTI  
IL SIGNORE CI TROVA  
CON FACILITÀ

## **I** tesoro di umanità

Mi è capitato molte volte di non trovare le parole per esprimere, nel dialogo intimo con Dio, ciò che sentivo. Non per impazienza, né per superficialità, ma semplicemente perché nel cuore c'era un gomitolino di sentimenti, emozioni e riflessioni, più o meno positive, che non sapevo proprio dipanare. L'esigenza di dare un nome a ciò che sentivo non era chiesto dal Tu che avevo di fronte, ma dal mio io che Lo cercava. Certo, Lui non ha bisogno di dare un nome al gomitolino confuso che è nel cuore: per Lui è come leggere un filo senza nodi.

Il non comprendere ciò che sento, però, mi ha spesso portato a una certa inquietudine. Personalmente, trovo che il balsamo che allevia maggiormente questa preoccupazione sia la Parola di Dio, particolarmente nel modo in cui ci viene incontro nei Salmi.

Dopo aver ricevuto una buona notizia, dopo un esame superato con fatica, dopo un litigio in famiglia... alla fine della giornata mi sento naturalmente chiamata a dissetarmi a questo vero e proprio "tesoro di umanità" che è il libro dei Salmi. Così, è capitato spesso che nella rabbia del salmista, nel suo

FOTO DI GIOVANNI CASETTI

senso di frustrazione, gioia, smarrimento, nel suo senso di colpa, nel suo desiderio di lodare e ringraziare trovassi quella frase che descriveva pienamente e molto lucidamente ciò che non riuscivo a decifrare dentro di me. È un'esperienza forte di comprensione da parte di Dio, che sembra dire: "So come ti senti in questo momento: tu ti senti così". E lo dice in linguaggio di uomo, che posso pienamente comprendere.

Perciò, da un lato cerco di lasciare che il sentimento *si riconosca* in tutta l'umanità delle parole divine, e dall'altro che il cuore *aderisca* alle parole divine come un fiume fa col suo letto.

Questo significa che devo lasciare da parte ciò che sento? Rischio forse di non potermi più esprimere liberamente con Dio? Non è questo un limite per la mia preghiera?

No, anzi: mi è chiesto proprio di stare di fronte a Lui così come sono!

### Parole impregnate di umanità

Il confronto con le parole del salmo mi aiuta a prendere consapevolezza di ciò che sento e che vivo perché sono parole profondamente impregnate di umanità; allo stesso tempo, però, mi danno anche la possibilità di purificare emozioni e sentimenti, togliere ciò che è eccessivo e deviante, eliminare il superfluo per arrivare al nocciolo: danno cioè un senso al mio vissuto perché sono parola del Dio vivente. Mi torna alla mente la bella domanda contenuta all'inizio della Regola dell'Ordine francescano secolare: "Dal Vangelo alla vita e dalla vita al Vangelo".

Questa limpidezza, che è comunque dono, mi fa indubbiamente più libera. Se però il confronto con la Parola di Dio attraverso i salmi mi portasse solo a raggiungere il traguardo personale di vincere le mie passioni o di avere una grande lucidità emotiva non sarebbe certo un granché.

Ecco perché l'effetto liberante dei

salmi (un po' come tutta la Parola di Dio) estende il suo effetto dal mio gomito alla rete ben più vasta che sono i rapporti con gli altri.

A volte mi capita di essere talmente concentrata su me stessa, sui miei bisogni, sui miei sentimenti da dimenticarmi di quanti mi sono vicino. I salmi, allora, mi richiamano con forza ad aprirmi ai bisogni del mondo. Così, nei salmi di lode posso ringraziare non solo per ciò che di bello io sperimento, ma anche per ciò che di bello c'è al di là della mia personale situazione: la nascita del primo figlio di quella coppia di amici, la cresima dei miei alunni, la laurea di quella mia conoscente. I salmi di supplica sono per il nonno anziano, per la mamma malata del mio collega, per l'amico che vive in un paese devastato dalla guerra, per la conoscente che ha perso una persona amata... e io posso unirmi a coloro che hanno fame e sete, a coloro che sono emarginati e perseguitati, ai poveri e a coloro che non hanno il necessario per vivere, ai sofferenti nel corpo e nell'anima, ai carcerati... non tanto per la mia buona volontà, che, per grande che sia, essendo volontà umana è pur sempre molto limitata, ma perché mi associo a ciò che fa Cristo, che ha preso su di sé la nostra condizione umana (cf. Fil 2,7) e che intercede per noi presso il Padre (cf. 1Gv 2,1). Questo è anche il servizio di Maria all'umanità: "avvocata nostra", non manca di ascoltare le nostre preghiere.

Infine i salmi sono una guida sicura per contemplare Cristo. In ogni versetto ritrovo la vita di Gesù: lo vedo raggiante di luce per il suo rapporto unico di amore col Padre; lo vedo supplicante per i suoi fratelli che ancora siedono nelle tenebre del peccato e all'ombra della morte; lo sento sofferente nella Passione e nella Croce; lo contemplo glorioso nella sua resurrezione. Tutto parla di lui.



FOTO DI MARIO PUGLIESE

### Tutti qui presenti

Ogni volta che mi trovo davanti alla pagina aperta del lezionario, del breviario o semplicemente della mia bibbia, non senza emozionarmi un pochino, non posso non pensare che Cristo pregava con queste stesse parole che posso usare io. Prima di lui il re Davide, Giuseppe, Maria. E dopo di lui gli apostoli e tutta la Chiesa. E nella solitudine della mia stanza, è proprio la Chiesa a farsi presente perché nella liturgia delle ore tutti i cristiani sono chiamati a pregare con le stesse parole.

Pregare con i salmi è come sapere di essere su una strada sicura perché è la preghiera di Gesù e perché è la preghiera della Chiesa.

Essi ci permettono sia di entrare nel nostro più profondo intimo, dentro a quel rapporto tutto personale fra noi e Dio, e di essere quindi sempre più consapevoli e grati della grazia che ci

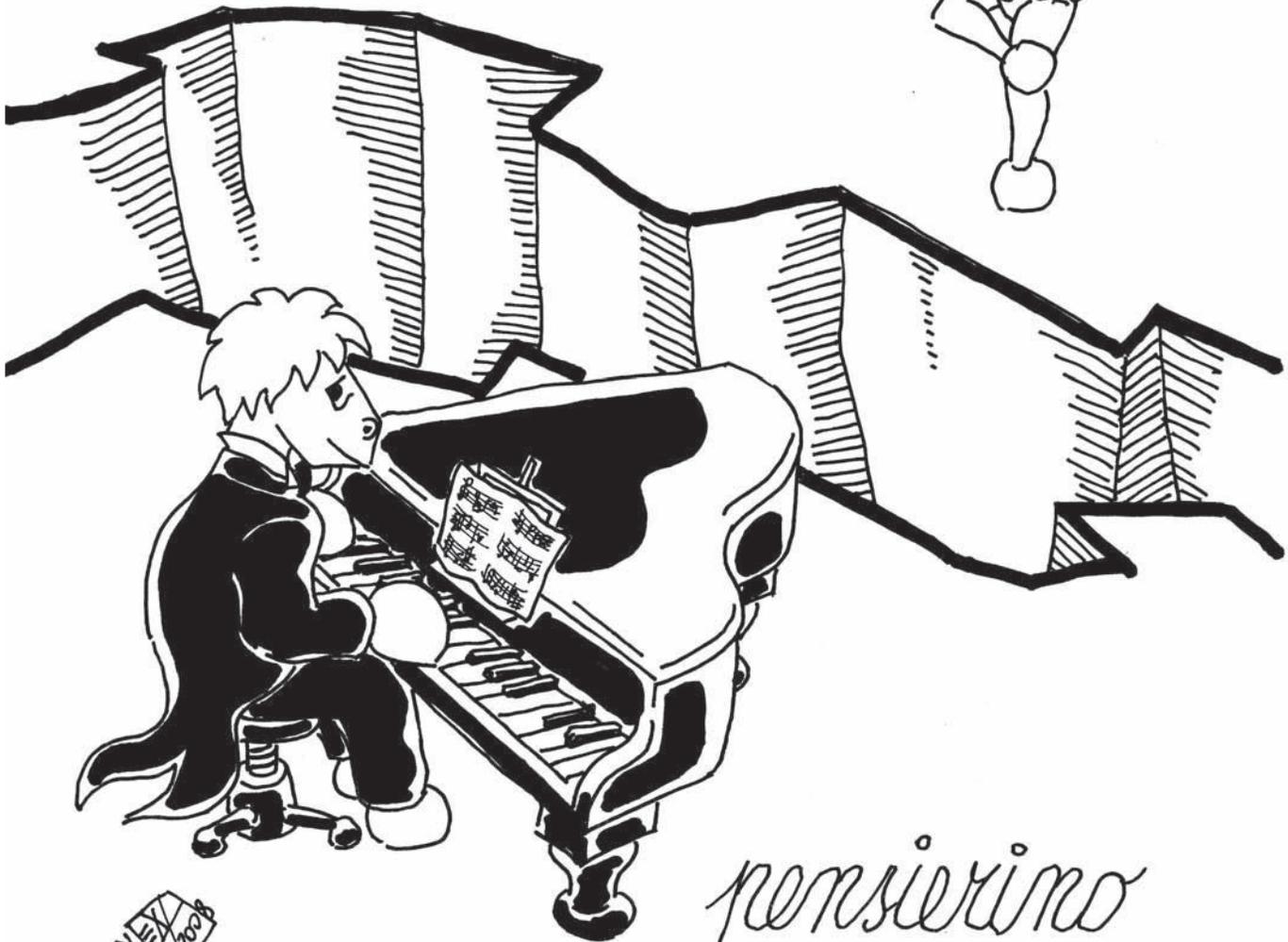
abita, sia di uscire da noi, di avere il cuore e la mente “attenti alle necessità dei fratelli” (cf. Rm 12,13).

Queste sono solo alcune riflessioni sull'utilità di pregare con i salmi. Ognuno di noi, in realtà, è chiamato a trovare il proprio personalissimo equilibrio fra la libertà di esprimersi con Dio come figlio, e la possibilità di farsi guidare saldamente da parole non sue ma che vengono da “colui che scruta i cuori” e che “sa quali sono i desideri dello Spirito” (cf. Rm 8,27).

Credo che sia anche ciò che insegna il Padre Nostro: il farci figli fin dalla sua prima parola (dunque il farci liberi) e il lasciarci in consegna le parole *essenziali* con cui imparare a pregare (e di cui quindi non possiamo fare a meno). Ecco lo sforzo costante che deve esserci in ogni preghiera: rendere il cuore trasparente davanti a sé stessi, agli altri e a Dio. ■■

di Alessandro Casadio  
della Redazione di MC

*Ai lati di un abisso invalicabile  
conviene usare il linguaggio,  
che meglio esprime l'animo di  
entrambi.*



ALEX  
2008

*pensierino*

# IL giusto CHE SFIDÒ LA legge

INTERVISTA A  
ROMANO PENNA,  
BIBLISTA INSIGNE  
ED ESPERTO  
DI PAOLO

a cura di **Renzo Allegri**, giornalista



**A** Roma, abbiamo incontrato monsignor Romano Penna, ritenuto uno dei massimi esperti della vita e delle opere di Paolo di Tarso. All'apostolo delle genti ha dedicato la sua vita di ricercatore, di docente universitario, pubblicando vari libri che si distinguono per rigosità scientifica ed esposizione appassionata, resa con un linguaggio accattivante e moderno. Fondamentali le sue esegesi alle varie "Lettere" dell'apostolo, in particolare i tre poderosi volumi sulla "Lettera ai Romani", e il suo bellissimo saggio "Il DNA del Cristianesimo". Per i suoi 70 anni, i più insigni biblisti del mondo hanno collaborato insieme alla stesura di un volume di 500 pagine che si intitola: "Nuovo Testamento: teologie in dialogo culturale. Scritti in onore di Romano Penna nel suo 70° compleanno".

**Professore, si conosce l'anno esatto della nascita di san Paolo?**

No. L'anno paolino che stiamo celebrando è fondato su una ipotesi tradizionale secondo la quale Paolo sarebbe nato intorno all'8 dopo Cristo. Ma si tratta solo di ipotesi. Del resto non si conosce con precisione neppure la nascita di Cristo. Secondo me, Paolo era coetaneo di Gesù.

**Dove nacque?**

A Tarso, capitale della Cilicia, da genitori ebrei di osservanza farisea. Gli "Atti degli Apostoli" lo qualificano come cittadino romano, e lui dice che lo era dalla nascita. Per questo, accanto al nome giudaico di Saulo aveva anche il nome romano di Paolo.

**Apparteneva a una famiglia ricca?**

In una sua lettera, dice che si guadagnava da vivere facendo il costruttore di tende. In genere, a quel tempo, i figli apprendevano una professione dal padre e si desume che il papà di Paolo facesse quel lavoro. Si trattava di un mestiere normale, del popolo, che



permetteva di vivere e di mantenere la famiglia, niente di più.

### *Che tipo di educazione ricevette in famiglia?*

I genitori di Paolo erano ebrei della diaspora, cioè ebrei che, costretti dalle persecuzioni o per altre ragioni, erano emigrati lontani dalla loro terra, ma restavano fedeli alle loro tradizioni. Paolo era circonciso, fu educato e istruito nell'osservanza della legge mosaica. Ma essendo Tarso una città "cosmopolita", quando usciva di casa, il ragazzo respirava un'atmosfera ellenica e aperta a varie culture. In famiglia, parlava l'ebraico e l'aramaico, ma fuori casa il greco. Crebbe quindi con una mentalità aperta. Almeno fino ai dodici-tredici anni.

### *E dopo?*

A quell'età si trasferì a Gerusalemme per dedicarsi totalmente allo studio della *Torah*, sotto la guida di Gamaliele il vecchio, celeberrimo rabbino. Da quel

momento, il suo interesse intellettuale riguardò solo ed esclusivamente la Legge ebraica e la cultura israelitica.

### *Negli scritti di Paolo, o dei suoi contemporanei, si trovano accenni e dati utili per farci capire quale fosse il suo aspetto fisico?*

Abbiamo una descrizione fisica di Paolo, spesso citata. Dice che era basso, grasso, con le gambe arcuate, con le sopracciglia unite, e che tuttavia assomigliava a un angelo. Ma è tardiva, della fine del secondo secolo. L'iconografia tradizionale lo presenta con la barba, calvo, ma questo dipende da un modulo che si era imposto dopo il terzo secolo e che connotava la figura del filosofo. Nella seconda lettera ai Corinti, Paolo dice di "non saper parlare" e qualcuno ha ipotizzato che fosse balbuziente. Nella Lettera ai Galati dice: "Voi eravate pronti a darmi gli occhi", e qualcuno ha pensato che avesse problemi alla vista. Io ritengo che siano frasi da intendere solo in senso metaforico.

Le foto di questo articolo sono di Nicola Allegri

Nella pagina accanto Romano Penna



La facciata della Basilica di San Paolo fuori le mura a Roma

Sappiamo che nella sua vita affrontò innumerevoli difficoltà: veglie, digiuni, freddo, tre naufragi, migliaia di chilometri percorsi a piedi, fu lapidato, cinque volte flagellato dagli ebrei, tre volte vergato dai romani, imprigionato per lunghi periodi: e da tutto questo si deduce che aveva un fisico eccezionale, una volontà di ferro e una capacità di adattamento straordinaria.

*Dalle sue lettere è possibile desumere il suo temperamento?*

Il fatto che prima dell'evento di Damasco abbia esercitato un'accanita pressione persecutoria nei confronti della comunità cristiana, la dice lunga sul suo temperamento focoso. Egli si era reso conto che la figura del Cristo poteva mettere in crisi alcuni dati costitutivi del giudaismo, e quindi perseguitava in modo forte e duro i cristiani. Si potrebbe paragonarlo a un

“talebano” del tempo. Ma poi, dopo Damasco, ci fu il grande cambiamento. Continuò ad avere un carattere forte, che poteva esprimersi con toni molto rudi, duri, ma insieme spesso con toni molto affettuosi, dolci, gentili, quasi femminili. Lui stesso si paragona a un padre e anche a una madre. La sua è una psicologia complessa, sfaccettata, molto ricca. Nella lettera ai Romani dice chiaramente che bisogna accogliere tutti, andare d'accordo con tutti, accettare anche quelli che la pensano diversamente: c'è un irenismo, un senso di accoglienza, di reciprocità, che è veramente evangelico.

*Dopo la conversione sulla via di Damasco che fece?*

Trascorse tre anni nel deserto a meditare, poi fu a Gerusalemme a conoscere gli apostoli e la comunità cristiana, poi ad Antiochia, dove finalmente

ricevette l'incarico ufficiale di andare a diffondere il Vangelo. Antiochia di Siria fu una città importantissima per la storia del cristianesimo perché in quella città per la prima volta il Vangelo fu annunciato ai pagani. Gesù non ha mai predicato ai pagani, ma solo agli ebrei. E neanche gli apostoli all'inizio. Lì, ad Antiochia, si verificò la svolta. E di lì Paolo partì per il suo primo viaggio apostolico.

*Ho letto che, durante quel primo viaggio, litigò, se non sbaglio, con gli altri apostoli.*

Ci furono delle divergenze. Paolo aveva una personalità molto forte. E da Gesù stesso gli era stata affidata una missione speciale, quella di portare il Vangelo ai pagani. Era un progetto impensabile per gli ebrei del tempo. E anche per gli apostoli. Ritenevano che Gesù fosse venuto per il popolo d'Israele. Mentre Paolo voleva predicare ai Pagani.

Inoltre, Paolo si trovava in una posizione delicata. I cristiani lo guardavano con diffidenza, ricordando con quale accanimento erano stati da lui perseguitati, gli ebrei lo consideravano un traditore, che aveva abbandonato la religione dei padri. Faticò molto a far accettare ai primi cristiani le sue idee. Soprattutto la sua convinzione che Cristo era venuto non per gli ebrei ma per tutti. E che i pagani, per essere seguaci di Cristo, non dovevano sottoporsi a tutte le disposizioni della legge mosaica. Anche tra gli apostoli non tutti dividevano le sue idee. E lui si arrabbiava, e li chiamava "falsi fratelli". Ebbe scontri anche con Pietro che in un primo momento aveva aderito alle idee di Paolo, ma poi aveva fatto un voltafaccia e Paolo lo rimproverò pubblicamente.

Comunque, egli continuò a credere nelle intuizioni che aveva avuto durante il misterioso incontro con Cristo sul-

la via di Damasco. Sentiva fortissima dentro di sé l'urgenza di evangelizzare i pagani. Dopo il primo viaggio, ne intraprese altri due, fondando molte chiese. Alla fine tutti gli apostoli aderirono alle sue intuizioni, convincendosi che Gesù era venuto per la salvezza di tutti gli uomini e non solo per la salvezza degli ebrei.

*Quali sono i punti fondamentali dell'insegnamento di san Paolo?*

Detto in termini essenziali, al cuore di Paolo e del paolinismo vi è la libertà dalla legge. Paolo insegna che ciò che conta nel rapporto con Dio, in prima battuta, non è la morale, ma è la grazia di Dio stesso, in Gesù Cristo. Divento giusto davanti a Dio non per ciò che faccio "io", ma per ciò che Dio ha fatto per me in Gesù Cristo. E la fede è l'accettazione di questo dono di grazia che mi è offerto.

Questo insegnamento paolino si contrappone alla concezione secondo cui sono "io" che costruisco la mia giustizia, la mia santità di fronte a Dio. La costruisco con la mia morale, il mio comportamento, la mia etica e l'osservanza dei comandamenti. Questa è una concezione abbastanza diffusa, che mette in prima posizione la morale. Ma, presa alla lettera, non è la posizione giusta. C'è una frase di Lutero, condivisibile, che spiega bene il concetto. "Non è che noi facendo le cose giuste diventiamo giusti. Ma se siamo giusti facciamo le cose giuste". Il dato morale, operativo, dell'azione, quindi, è secondario rispetto alla dimensione di "essere", che è precedente ed è fondamentale. "Essere in Cristo" e ricevere la benevolenza di Dio attraverso Gesù Cristo prescinde dalla mia moralità. La quale, proprio perché io vivo "*l'essere in Cristo*", sarà certamente in sintonia con questa meravigliosa realtà. È questo il punto costitutivo. È questo il dato luminoso del paolinismo. ■■

ricevette l'incarico ufficiale di andare a diffondere il Vangelo. Antiochia di Siria fu una città importantissima per la storia del cristianesimo perché in quella città per la prima volta il Vangelo fu annunciato ai pagani. Gesù non ha mai predicato ai pagani, ma solo agli ebrei. E neanche gli apostoli all'inizio. Lì, ad Antiochia, si verificò la svolta. E di lì Paolo partì per il suo primo viaggio apostolico.

*Ho letto che, durante quel primo viaggio, litigò, se non sbaglio, con gli altri apostoli.*

Ci furono delle divergenze. Paolo aveva una personalità molto forte. E da Gesù stesso gli era stata affidata una missione speciale, quella di portare il Vangelo ai pagani. Era un progetto impensabile per gli ebrei del tempo. E anche per gli apostoli. Ritenevano che Gesù fosse venuto per il popolo d'Israele. Mentre Paolo voleva predicare ai Pagani.

Inoltre, Paolo si trovava in una posizione delicata. I cristiani lo guardavano con diffidenza, ricordando con quale accanimento erano stati da lui perseguitati, gli ebrei lo consideravano un traditore, che aveva abbandonato la religione dei padri. Faticò molto a far accettare ai primi cristiani le sue idee. Soprattutto la sua convinzione che Cristo era venuto non per gli ebrei ma per tutti. E che i pagani, per essere seguaci di Cristo, non dovevano sottoporsi a tutte le disposizioni della legge mosaica. Anche tra gli apostoli non tutti dividevano le sue idee. E lui si arrabbiava, e li chiamava "falsi fratelli". Ebbe scontri anche con Pietro che in un primo momento aveva aderito alle idee di Paolo, ma poi aveva fatto un voltafaccia e Paolo lo rimproverò pubblicamente.

Comunque, egli continuò a credere nelle intuizioni che aveva avuto durante il misterioso incontro con Cristo sul-

la via di Damasco. Sentiva fortissima dentro di sé l'urgenza di evangelizzare i pagani. Dopo il primo viaggio, ne intraprese altri due, fondando molte chiese. Alla fine tutti gli apostoli aderirono alle sue intuizioni, convincendosi che Gesù era venuto per la salvezza di tutti gli uomini e non solo per la salvezza degli ebrei.

*Quali sono i punti fondamentali dell'insegnamento di san Paolo?*

Detto in termini essenziali, al cuore di Paolo e del paolinismo vi è la libertà dalla legge. Paolo insegna che ciò che conta nel rapporto con Dio, in prima battuta, non è la morale, ma è la grazia di Dio stesso, in Gesù Cristo. Divento giusto davanti a Dio non per ciò che faccio "io", ma per ciò che Dio ha fatto per me in Gesù Cristo. E la fede è l'accettazione di questo dono di grazia che mi è offerto.

Questo insegnamento paolino si contrappone alla concezione secondo cui sono "io" che costruisco la mia giustizia, la mia santità di fronte a Dio. La costruisco con la mia morale, il mio comportamento, la mia etica e l'osservanza dei comandamenti. Questa è una concezione abbastanza diffusa, che mette in prima posizione la morale. Ma, presa alla lettera, non è la posizione giusta. C'è una frase di Lutero, condivisibile, che spiega bene il concetto. "Non è che noi facendo le cose giuste diventiamo giusti. Ma se siamo giusti facciamo le cose giuste". Il dato morale, operativo, dell'azione, quindi, è secondario rispetto alla dimensione di "essere", che è precedente ed è fondamentale. "Essere in Cristo" e ricevere la benevolenza di Dio attraverso Gesù Cristo prescinde dalla mia moralità. La quale, proprio perché io vivo "l'essere in Cristo", sarà certamente in sintonia con questa meravigliosa realtà. È questo il punto costitutivo. È questo il dato luminoso del paolinismo. ■■



di **Giancarlo Biguzzi**  
biblista, docente all'Urbaniana  
e all'Istituto Biblico

## FINO AI CONFINI DEL MONDO

L'APOSTOLATO DI PAOLO  
SI ALLARGA, IN PIÙ FASI,  
VERSO OCCIDENTE

**P**rimi orientamenti  
Nelle sue lettere Paolo menziona Damasco due sole volte ma è a Damasco che per lui tutto è cominciato. La rivelazione che vi ricevette ha diviso in due la sua vita e ad essa egli tornava sempre di nuovo quando doveva dire a sé stesso e agli altri chi era, qual era il suo ruolo nella Chiesa delle origini, e per ricevere luce su che cosa fare, dire o scrivere. Da quella rivelazione Paolo si sentì costituito nel ruolo di apostolo, e cioè di «inviato». Ci fu chi gli negò quel titolo, riservandolo soltanto ai Dodici (Mt 10,2; Lc 6,13; At 1,26; Ap 21,14), ma lui lo rivendica puntigliosamente, soprattutto in apertura delle sue lettere, e lo fa derivare dalla volontà divina: «Paolo, chiamato a essere apostolo di Gesù Cristo per volontà di Dio» (1Cor 1,1).

È così che, subito dopo l'evento di Damasco, diede inizio alla sua corsa apostolica. La prima scelta fu l'Oriente. Lui stesso dice che, mandato ad annunciare il Figlio alle genti, subito dopo Damasco si recò in Arabia, a sud est di Gerusalemme: nell'Arabia dei Nabatei, oltre che di Madian, Efa, Kedar e Saba. Probabilmente per quella scelta si ispirò alle Scritture. Un oracolo profetico annunciava infatti l'adesione al Dio d'Israele prima dei Nabatei, che sarebbero venuti con stuoli di dromedari e di cammelli per offrire sull'altare gerosolimitano i loro montoni, e soltanto in secondo luogo annunciava l'adesione dell'Occidente, da dove avrebbero fatto rotta verso Gerusalemme le navi di Tarsis, le navi del Mediterraneo, con le loro vele, gonfiate dai venti, così da sembrare nubi o colombe che volano verso le loro colombaie (Is 60,1-9). Le lacunose fonti neotestamentarie lasciano nel buio totale quell'attività di Paolo nelle regioni orientali. Riferiscono solo che Areta II, etnarca dei Nabatei, ostacolò la sua azione tanto che, per sfuggire

alla cattura da parte dei suoi emissari, egli dovette farsi calare in una sporta dalle mura di Damasco dove si era rifugiato (2Cor 11,32; At 9,25).

La seconda scelta propriamente fu non sua, ma della Chiesa di Antiochia di Siria (At 13,1-3) e di Barnaba, capo-missione. Da Seleucia, porto di Antiochia, i due attraversarono l'isola di Cipro, di dove era originario appunto Barnaba, e poi si inoltrarono nell'altopiano anatolico, nell'attuale Turchia, fondando comunità ad Antiochia di Pisidia, Iconio, Listra e Derbe (At 13-14).

### La squadra

Le fonti non lo dicono, ma la progettazione di quel viaggio missionario non deve avere incontrato il gradimento di Paolo. Dopo il rientro a Gerusalemme, infatti, mentre Barnaba tornò nella sua Cipro che evidentemente riteneva promettente come campo di missione, Paolo si fece una squadra di collaboratori tutta sua e si lanciò in quella che fu poi la sua terza e definitiva scelta: la scelta dell'Occidente. Paolo riteneva che non ci si dovesse perdere nei paesoni agricoli dell'interno anatolico. Sue mete ora furono infatti le popolose e trafficate città di Filippi, Tessalonica, Atene, Corinto, Efeso, Troade... La logica era quella di impiantare il vangelo nei porti di mare e nelle metropoli (metropoli vuol dire «città-madre») da dove poi, quasi per forza automatica, si sarebbe diffuso nell'entroterra. Di fatto così avvenne nel caso di Efeso. Nella Lettera ai Colossesi Paolo scrive: «Voglio che sappiate quale dura lotta io devo sostenere per voi, per quelli di Laodicea e per tutti quelli *che non mi hanno mai visto di persona*» (2,1). Paolo, dunque, non è mai stato né a Colosse né a Laodicea, alle quali bisogna aggiungere anche Gerapoli (cf. 4,13), ed è Epafra, da lui conosciuto a

Efeso, ad avere portato la fede nelle tre città della valle del Lico (Col 1,7; 4,12), a duecento chilometri all'interno.

Probabilmente si può dire di più a partire da due testi nei quali compare un termine che, se lo si mette sotto la lente d'ingrandimento, ha molto da dire al riguardo. Raccomandando la famiglia di Stefanòs nella Prima ai Corinzi e mandando i suoi saluti a un certo Epèneto nella Lettera ai Romani, Paolo scrive: «Vi raccomando la famiglia di Stefanòs: furono la primizia dell'Acaia» (1Cor 16,15), e «Salutate il mio amatissimo Epèneto: fu la primizia dell'Asia [a credere] in Cristo» (Rm 16,5). Conquistato un credente alla fede, dunque, Paolo memorizzava il suo nome, perché quella primizia preannunciava tutto un abbondante raccolto apostolico. E la primizia era da conquistare nelle metropoli e nei porti di mare a cui l'*hinterland* era legato da una fitta rete di comunicazioni.

### Alle colonne d'Ercole

Se questa era la strategia di Paolo, resta da dire quale fu la sua geografia apostolica. Lui stesso dice nella Lettera ai Romani che fino a un certo tempo i suoi movimenti oscillarono tra Gerusalemme e l'Illiria, l'attuale Albania, ma, sempre in quella Lettera, a due riprese dice di non avere più campo di lavoro in quelle regioni (Siria-Palestina, Anatolia, Macedonia, Acaia!): affermazione che ha senso solo alla luce della strategia della primizia. Avendo ormai impiantato il vangelo nelle regioni orientali, ora è sua intenzione di andare nientemeno che in Spagna. E allora batte cassa chiedendo aiuto, finanziario e di personale, alla comunità romana presso la quale farà soltanto sosta: «Da Gerusalemme fino all'Illiria ho portato a termine la predicazione del vangelo... Ora, non trovando più campo d'azione in queste regioni, spe-



FOTO DI NICOLA ALLEGRI

**Tomba di san Paolo  
nella Basilica di San Paolo  
fuori le mura a Roma**

ro di vedervi, di passaggio, quando andrò in Spagna, e di essere da voi aiutato a recarmi in quella regione» (Rm 15,19.23-24). Il cerchio che, partendo da Gerusalemme, dapprima si estendeva solo fino all'Adriatico, va dunque prolungato fino alla Spagna: la Spagna delle Colonne d'Ercole, l'estremo lembo del mondo conosciuto, oltre il quale c'era l'ignoto.

Anche se con ogni probabilità fu fermato prima che facesse vela alla volta della penisola iberica, resta il fatto che nei suoi piani Paolo aveva messo la Spagna. E allora ci si può chiedere che cosa avrebbe fatto una volta che avesse colto le primizie anche

nell'estremo Occidente. Avrebbe potuto ripercorre all'indietro tutta la mezzaluna mediterranea, ma non è da escludere che avrebbe proseguito la sua corsa apostolica lungo la costa africana, completando il periplo del Mediterraneo e chiudendo il cerchio a Gerusalemme. Là avrebbe offerto a Dio le primizie, non dei campi come doveva fare l'agricoltore biblico (Dt 26,1ss), ma quelle della sua «liturgia» apostolica: «Io sono liturgo del Cristo fra le genti adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito santo» (Rm 15,16). ■

di **Domenico Bertogli**  
cappuccino, parroco di Antiochia

# *Notizie Flash* DA ANTIOCHIA

## *2 novembre*

La TV di stato (TRT1) prepara un documentario sulla Grotta di San Pietro e sui cristiani di Antiochia. Mi fanno un'intervista e riprendono la messa domenicale. Con loro anche il noto architetto *Ataman Demir* (primo da sinistra), esperto del vecchio quartiere della nostra città.



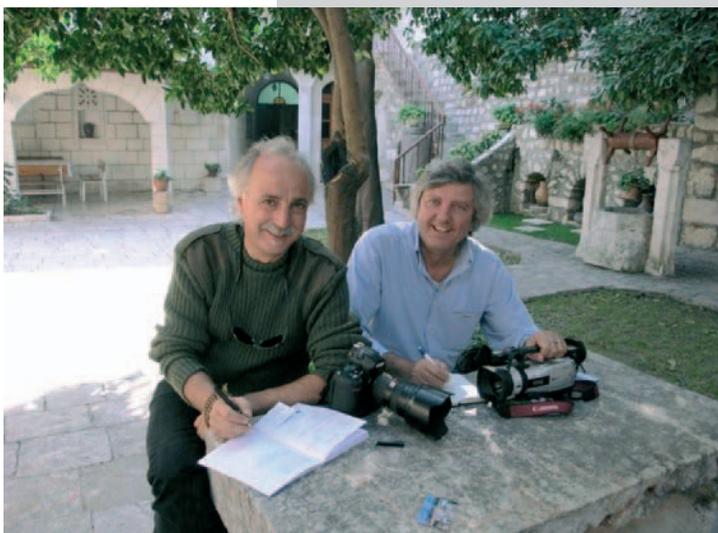
## *4 novembre*

Visitano la nostra chiesa l'ambasciatrice austriaca ad Ankara, *Heidemaria Gürer*, e un diplomatico del suo paese, *Emil Brix* (secondo da sinistra), con responsabilità nella comunità europea.



**5 novembre**

Un giornalista e un fotografo della rivista *Focus* (Franco Capone e Andrea Pistolesi) fanno un servizio su san Paolo. Mi fanno un'intervista e scattano diverse fotografie.



**6 novembre**

Un gruppo di 90 francesi della *Famille Missionaire de Notre Dame* vengono a celebrare le lodi e poi hanno un lungo incontro con me sull'Antiochia cristiana di oggi. Vanno a celebrare nella grotta di San Pietro.



**7 novembre**

Il gruppo USMI (*Unione Superiore Maggiori d'Italia*), guidato da suor Gianpaola Periotto, con 35 religiose e 4 sacerdoti, di cui 3 cappuccini peruviani, celebrano nella nostra chiesa.



**12 novembre**

Hanno celebrato ad Antiochia Santo Marciànò, arcivescovo di Rossano-Cariati, Luigi Padovese, Antonio Lucibello, nunzio in Turchia e 30 sacerdoti in pellegrinaggio in Turchia "sui passi di san Paolo".



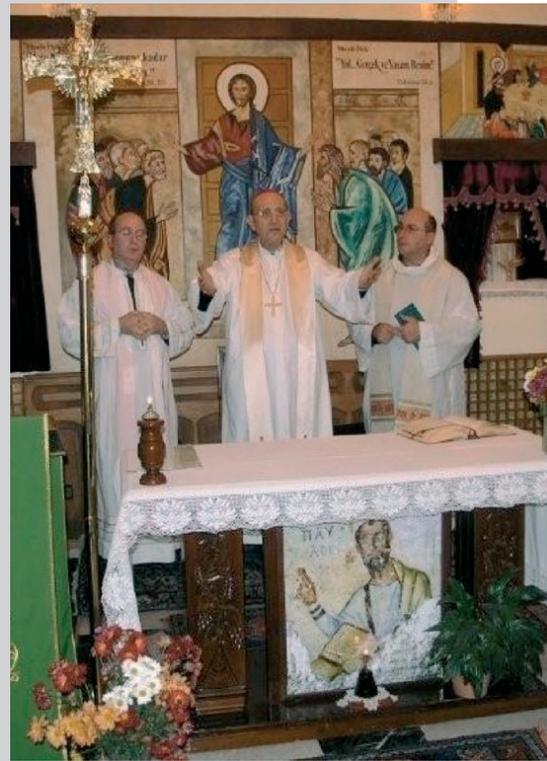
**20 novembre**

Un gruppo di Ivrea con il vescovo attuale Arrigo Miglio, quello emerito Luigi Bettazzi e 13 sacerdoti: sono stati diversi giorni in Siria e domani concluderanno il pellegrinaggio a Tarso.



**21 novembre**

Un gruppo di pellegrini italiani provenienti dalla Siria con il vescovo di Perugia Giuseppe Chiaretti originario del paese di San Giuseppe da Leonessa (patrono della nostra Custodia).



# UN UOMO tranquillo

INTERVISTA A EZIO VENTURINI,  
MISSIONARIO IN SUDAFRICA

a cura di **Saverio Orselli**  
collaboratore dell'Animazione  
missionaria



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

**I**ncontro padre Ezio Venturini, dopo ripetuti tentativi da parte sua di considerare superflua una intervista, a pochi mesi dal numero di MC dedicato alle missioni (n. 3/2008). In quel numero aveva trovato spazio una lunga presentazione della missione in Sudafrica, dove Ezio è impegnato. Alla fine l'insistenza ha avuto la meglio e così, sorvolando i tanti aspetti già affrontati in quell'articolo, abbiamo provato a cercare nella sua attività spunti interessanti per la nostra realtà.

*Nell'articolo sulle missioni hai raccontato molto bene come è nata la tua vocazione missionaria, mentre penso sia utile qualche spiegazione in più sul perché della scelta del Sudafrica*

Tutto è nato dal ritorno in Italia di padre Romano Bubani per festeggiare il suo 50° di sacerdozio. Quello che doveva essere un periodo di riposo di sei mesi, oltre che di festa, prima del ritorno in Sudafrica finì col diventare l'ultimo viaggio, poiché gli fu diagno-

Padre Ezio con i suoi fedeli di Port Elizabeth

sticato un tumore che non gli diede scampo. Padre Romano era uno dei quattro nostri missionari che, esaurita la missione in India, prima ancora della scelta da parte della Provincia di accettare la missione in Etiopia, nel Kambatta-Hadya, si trasferirono in Sudafrica, dove furono chiamati a fare da cappellani ai tanti emigrati italiani. La loro sede era Port Elizabeth, dove vivo anch'io oggi, e dove inizialmente vivevano insieme nella chiesa di san Francesco, costruita dagli italiani. Padre Romano, in occasione del periodo di riposo per il 50°, chiese al Ministro provinciale di allora se ci fosse qualcuno che potesse sostituirlo in quei sei mesi. Così mi resi disponibile e malgrado qualche resistenza - allora ricoprivo il ruolo di economo provinciale - ebbi la possibilità di partire. Quando poi arrivò la notizia della morte di padre Romano, il Vescovo scrisse al Provinciale per chiedere di lasciarmi a Port Elizabeth, viste le difficoltà in cui si trovava la Chiesa locale, che già aveva dovuto fare i conti con la morte degli altri tre missionari.

***A questo punto quindi, come cappuccino, rimani solo tu?***

Se pensiamo ai cappuccini dell'Emilia-Romagna è così, ma in realtà ora esiste una vice provincia del Sudafrica che dipende dalla Provincia di Irlanda, alla quale faccio riferimento anch'io. Si tratta di sedici religiosi sparsi per tutto il territorio sudafricano che non è certo piccolo, visto che è tre volte l'Italia. La presenza cappuccina in questo Paese è molto recente, risale solo al 1965, quando arrivarono i nostri quattro missionari, anche perché il clero locale pensava di essere sufficiente per tutte le attività di apostolato. Poi, la necessità di seguire i tanti italiani presenti nel Paese ha portato ad accettare la nostra presenza. Oggi gli italiani in Sudafrica sono circa 80.000, di cui un migliaio

solo a Port Elizabeth, dove mi trovo. Come spesso capita tra gli emigrati, si tratta di una comunità abbastanza unita, che non considera - come avviene qui - l'Italia divisa tra nord, centro e sud: loro si sentono italiani e basta. Naturalmente questo accade soprattutto alle generazioni adulte, più legate al ricordo della patria, mentre i giovani stanno perdendo questo legame.

***Il Sudafrica è una nazione simbolo per il grande cammino di libertà, intrapreso negli ultimi decenni. Cosa significa vivere in un paese che è passato dalla segregazione razziale al riconoscimento dei diritti di tutti?***

Oggi, con una immagine molto efficace, il Sudafrica è definito "nazione arcobaleno", perché grazie all'opera di Nelson Mandela vivono in pace tante etnie diverse. Certo i problemi non sono tutti risolti, come lo stato di povertà con cui tanti devono fare i conti. Ultimamente ci sono stati momenti di tensione nei confronti di immigrati provenienti soprattutto dallo Zimbabwe, accusati di portare via il lavoro ai locali. Tutto il mondo è paese... In generale comunque oggi il Sudafrica è un paese molto accogliente, dove la diversità non è considerata un ostacolo ma una ricchezza.

***Sei arrivato in Italia per il tuo periodo di riposo in un momento particolare proprio dal punto di vista dell'accoglienza: che impressione hai avuto?***

È difficile dare un giudizio. Certo la prima impressione che si può avere, uscendo a piedi in strada, è il numero di stranieri arrivati negli ultimi anni, tanto che a volte è quasi difficile incontrare italiani. Non era così dieci o vent'anni fa; è una presenza importante con cui dobbiamo riuscire a convivere, accettando l'altro come una persona con dei valori che possono farci crescere e non ci offendono.

*Prima di partire sei stato a lungo Segretario dell'Animazione missionaria. Per questo ruolo hai conosciuto le varie realtà lontane in cui i cappuccini erano impegnati; potresti tracciare in poche parole un quadro delle diverse esperienze di missione?*

Per me è stata davvero una grazia poter conoscere le realtà missionarie in cui i cappuccini erano impegnati, dall'India all'Etiopia, dal Tanzania al Sudafrica. Forse, per l'origine stessa della mia vocazione missionaria, la nazione che mi piaceva di più era l'India, probabilmente per il grande e misterioso fascino di quella terra, in cui - almeno fino a poco tempo fa - convivevano pacificamente grandi religioni. Il lavoro del missionario non era certo finalizzato alle conversioni, ma si trattava di un apostolato a contatto con

Strumento musicale molto artigianale e fantasioso



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

la gente. Andare in missione in India sarebbe stato il mio sogno. L'Etiopia mi colpiva per il lavoro tra le capanne, immersi in una grande povertà, vissuta con una dignità per noi impensabile. C'era spazio sia per l'evangelizzazione che per la promozione umana. In Etiopia la nostra presenza probabilmente si è caratterizzata proprio per l'aspetto della promozione umana, mentre forse sarebbe stato necessario fare passi più lenti, per camminare alla velocità delle persone, ascoltandole di più. In Tanzania ricordo il rapporto tra la gente, anche la più abbandonata, e padre Fedele. Pur vivendo in città, ho ancora vivo il ricordo di come fosse accolto nei villaggi lontani quando andava a celebrare la messa in capanne di frasche. E la gioia era reciproca, non certo solo della gente. Infine, la realtà del Sudafrica era ed è ancora tutt'oggi più simile a quella che si vive qui, legata a una dimensione parrocchiale, in cui il missionario è chiamato a sostenere una fede già diffusa, più che a proporre una prima evangelizzazione.

*Torniamo a quel che dicevi dell'Etiopia. Puoi spiegare meglio cosa intendi?*

In questi anni mi sono reso conto che, a volte, portare aiuti materiali è una strada, diciamo, più facile, di presenza missionaria. Penso che la prima cosa che un missionario deve fare sia conoscere l'ambiente in cui è chiamato a lavorare e, soprattutto, la lingua della popolazione. Per me è fondamentale poter avere un contatto diretto, senza intermediari, anche se i catechisti sono importantissimi. Anche solo avere bisogno di un interprete impedisce di comprendere le esigenze principali della gente, rispondendo con opere certo utili ma un po' calate "dall'alto". La povertà diffusa ti spinge a contrastarla con scuole, ospedali e altre strutture, ma prima di tutto quello che conta, secondo me, è l'evangelizzazione, il

FOTO ARCHIVIO MISSIONI



Ragazzo disabile  
che dipinge con  
la bocca

contatto con le persone. Fare capire che il missionario porta la ricchezza spirituale del vangelo e non tanto una ricchezza materiale che, in qualche modo, lo rende una figura privilegiata. Forse anche tante delle stesse vocazioni, nate in questi anni, hanno subito il fascino di questo presunto privilegio, portando alla necessità di recuperare il senso profondo della scelta francescana.

*Quindi pensi che sia importante la formazione non solo di chi è chiamato a lavorare in missione, ma anche di chi sostiene dall'Italia quel lavoro?*

Dovunque nel mondo è più facile costruire una qualsiasi struttura che formare le persone. È molto più difficile costruire rapporti tra le persone, anche se occorrono tutti e due gli aspetti, soprattutto là dove ancora si vive in povertà assoluta. Ci vuole più equilibrio. Mi rendo conto che io stesso, quando ero Segretario, ero sbilanciato verso il fare. Purtroppo anche qui è più facile chiedere 10 euro per costruire un pozzo che chiedere di cambiare mentalità.

*A tutti i missionari chiedo che effetto fa la nostra società, ritrovata dopo anni di vita lontana*

Quando torno, la cosa che mi colpisce di più è come la vita in Sudafrica sia molto più tranquilla rispetto a quella italiana. Non capisco perché si debba correre continuamente, anche per le cose più assurde. Un altro aspetto, in cui il confronto è improponibile, è la natura: qui ci sono costruzioni dappertutto, mentre là gli spazi ancora incontaminati sono tanti e molto vasti. In compenso qui si vive in un museo a cielo aperto, con opere d'arte ovunque, mentre là sono molto più rare. Insomma, mi piace molto sia vivere qui che in Sudafrica.

*Per concludere, i sudafricani come aspettano l'appuntamento coi mondiali di calcio del 2010?*

Speriamo che tutto vada bene! I mondiali sono certamente molto attesi, per mostrare con orgoglio al mondo un Paese rinnovato e unito: il primo del sud del mondo a essere chiamato a organizzare un appuntamento tanto importante. Purtroppo si stanno diffondendo forme di piccola criminalità, in cerca di guadagni facili. Speriamo che il governo riesca a porvi rimedio, perché sono certo che chi verrà per vedere i mondiali di calcio tornerà poi per turismo: è davvero un Paese meraviglioso. ■■

# Tutto a posto, MAMMA

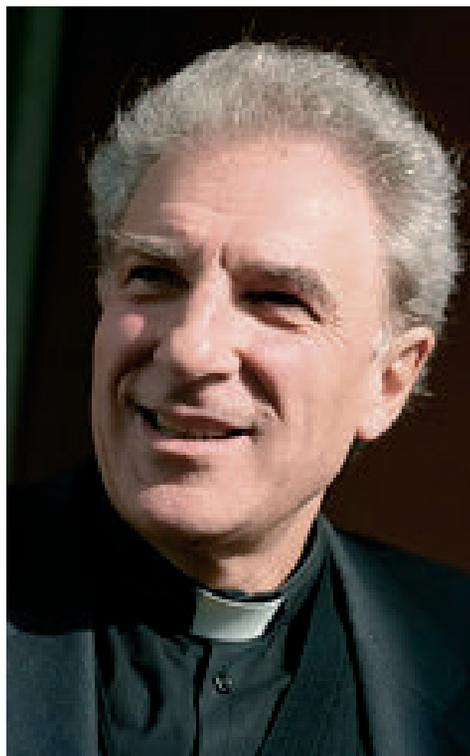
LO SPIRITO DI ADATTAMENTO  
DEI GIOVANI SENEGALESI  
EMIGRATI PUÒ DIVENTARE  
BRACE SOTTO LA CENERE

di **Valentino Salvoldi**  
sacerdote, giornalista e scrittore

**D**on Valentino Salvoldi, giornalista e scrittore, così si presenta: *Per oltre venticinque anni ho studiato. Per altrettanti ho insegnato filosofia e teologia morale soprattutto nei paesi impoveriti come 'professore visitatore'. Ora sono al servizio della Santa Sede per la formazione del clero delle giovani Chiese. Costantemente a contatto con persone di diverse culture e religioni, ho imparato ad apprezzare sempre più il dono della fede, il privilegio d'essere cristiano, l'intima gioia di vivere il mio battesimo come ministro di Dio. Perciò ho voglia di raccontare, mantenere la memoria, condividere esperienze e invitare qualcuno a salire sulle mie spalle, perché veda più in là di quanto io sia capace. Qualcuno che mi aiuti a sognare.*

In questo numero don Valentino ci racconta l'immigrazione dei senegalesi verso l'Italia vista "in presa diretta" dal Senegal, dove ha soggiornato in occasione di un corso di aggiornamento teologico da lui tenuto al clero locale.

Foto di don Valentino  
Salvoldi tratta dal suo sito  
[www.valentino.salvoldi.com](http://www.valentino.salvoldi.com)



## Solo cose belle

In un solo giorno passo dalla foresta tropicale, che ingloba il Gambia, alla pianura popolata dai goffi baobab, alla steppa per poi sfociare nello Sahel. Sono diretto verso l'antica capitale del Senegal, Saint Louis. La strada è buona. L'ambiente piuttosto monotono. Le case sono belle in confronto con gli altri paesi africani. Belle. Ma quante vite umane sono costate? Quelle costruzioni sono il frutto del lavoro degli emigranti che da oltre venti anni sfidano il mare, su piroghe costruite localmente.

"Le nostre piroghe": questo significa il nome "Senegal". Piroghe che spesso si capovolgono, lasciando nessun superstite.

È il mese di dicembre. Mentre sto facendo un corso di aggiornamento teologico al clero indigeno, il vescovo Iean Noel, che m'introduce agli uditori con una preghiera, si rivolge a Dio perché abbia pietà dei cento-

quaranta annegati durante la notte. Centoquaranta i corpi trovati. Forse le vittime del naufragio erano più numerose. E i cadaveri sono messi in una fossa comune. La notizia è accolta senza segni di stupore. Ci si abitua a tutto nella vita.

Ebbene, quelle “belle” case che osservo, viaggiando, grondano sangue e, purtroppo, sono di stimolo ad altri giovani ad essere “eroici” nell’affrontare i rischi del mare, per raggiungere l’Europa. Là guadagneranno a sufficienza per costruirsi una casa e comprarsi un’automobile. Le mamme si sono abituate al “sacrificio” dei loro figli...

E quei senegalesi, che sfidano il mare e i controlli degli addetti ad impedire sia la fuga, sia lo sbarco in terra straniera, una volta arrivati nella terra tanto sognata come verdeggiante Eden, cominciano una vita d’inferno: clandestinità, lavoro in nero, domicili peggiori di quelli che avevano nel loro paese, barriera della lingua e umiliante impiego per molti di loro che sono pure diplomati o laureati.

Loro che mai e poi mai dicono e diranno che le cose vanno male: è parte integrante della cultura senegalese caratterizzare ogni incontro prima augurando pace e poi chiedendo all’altro se nel suo cuore c’è la pace. E la risposta deve essere positiva!

Quando, provocando, chiedo: “Ma va bene alla senegalese?”, vedo che l’altro è un po’ imbarazzato. Esita. E poi sorride. Ma non dà la risposta negativa. La si deve intuire dalla totalità del discorso.

Ecco perché i figli all’estero non diranno mai quanto male vadano per loro le cose. Diranno che il clima è buono, anche se gelano dal freddo. Che il cibo è buono, anche se per loro sa di niente. Che il lavoro è buono, anche se impegnati in attività che gli Italiani reputano umilianti e disdicevoli. È obbligo scrivere: “Cara mamma, la pace sia con te. In te è la pace? La pace è dentro di me. E la pace regna anche tra tanti miei amici. Qui tutti mi conoscono. Così ogni sera usciamo assieme e soprattutto alla festa ci

Scene di vita quotidiana in Senegal

FOTO DI MADIA BASSI



troviamo in tanti e per tutti c'è cibo in abbondanza...".

Sì, in Italia il cibo non manca, anche se mancano il piripiri, il peperoncino, il cuscus e quel pesce affumicato e in parte marcito, o fatto marcire volutamente, perché abbia un sapore forte. Il cibo non manca, ma che pena mangiare da soli! Da soli e chiusi in casa. Non come ai bei tempi quando, nel villaggio, si mangiava sulla pubblica strada, prendendo con le mani la manioca e intingendola nelle salse piccanti. Il tutto reso ancora più gustoso e appetibile a causa di quella fame atavica che ha abituato lo stomaco a restringersi e dilatarsi a volontà. Se il cibo scarseggia, si beve tanta acqua. Se abbonda, si immagazzina nello stomaco tutto quello che c'è, in previsione dei "sette anni delle vacche magre".

... ma la mamma non deve venire a conoscenza di queste tristi situazioni e dei ricordi che attanagliano il ventre. Lei deve farsi forte pensando che nel figlio c'è la pace. Lei, la mamma! Non il papà. Perché qui siamo in una società prevalentemente matrilineare (comanda il fratello della mamma), mentre il padre conta ben poco. La mamma, forse, si è asciugata una lacrima alla partenza del figlio. Il papà si è

limitato a toccargli quattro volte con la sua testa la testa. Il bacio qui è sconosciuto. Soprattutto tra uomo e donna sarebbe uno scandalo il baciarsi sulla pubblica strada.

E se è già in sé penoso vedere un battello normale lasciare il porto, o l'aereo che prende il volo, che dire quando si sa che il figlio scappa dal Paese, rischiando d'essere ingoiato dal mare?

### L'ira dei poveri

L'obbligo - proveniente dalla tradizione e dalla cultura - di mettere in evidenza solo le cose belle e di far emergere solo la pace che regna in tutte le situazioni, mentre è segno di nobiltà d'animo, nasconde una profonda insidia: quando esplose la collera, non ci sono più mezzi termini e compromessi, ma l'omicidio o la guerra. Per questa ragione Paolo VI, nella *Populorum progressio* dopo aver messo in risalto i motivi per cui gli occidentali devono sentirsi solidali con i popoli poveri - o impoveriti - non esita ad affermare che, se noi non vogliamo aiutare gli africani per motivi umani e religiosi, "cerchiamo per lo meno di temere l'ira dei popoli poveri che, quando verranno alla ribalta, ci schiacceranno". ■■

Piroghe coloratissime  
da cui deriva il nome  
"Senegal"



FOTO DI NADIA BASSI

# CRISTIANO NON È UNA PAROLA come un'altra



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

## REPORT DEL CAMPO ESTIVO IN TURCHIA

**A**ttirati da Un Paese ricco di storia e tradizione, di contrasti e complessità, di speranza e potenzialità: è questo il ritratto della Turchia che esce dalle testimonianze di alcuni dei partecipanti al “Campo sulle orme dei missionari, da san Paolo a oggi”, che si è tenuto dal 7 al 21 luglio 2008. Il gruppo, accompagnato da fr. Adriano Parenti, ha visitato i diversi luoghi di presenza cappuccina in Turchia: Mersin (Tarso), Antiochia, Smirne (Efeso), Istanbul. Ha avuto modo di

incontrare i missionari presenti e le comunità cristiane locali.

Diverse le motivazioni che hanno spinto i partecipanti ad aderire alla proposta: l'entusiasmo, nell'anno paolino, di «approfondire la conoscenza di una terra nella quale la Chiesa primitiva si è diffusa, dando vita a gran parte del Nuovo Testamento e celebrando i primi grandi concili» (Stefania); «la curiosità, il bisogno di toccare e vedere i primi luoghi della cristianità dove si è strutturata la storia del cristianesimo, dove vivono e lavorano i missionari cappuc-

a cura di  
alcuni partecipanti



FOTO ARCHIVIO MISSIONI

Le foto di questo articolo ritraggono il gruppo che ha partecipato al Campo estivo in Turchia

cini, insomma sperimentare e vivere la fraternità in missione» (Giovanni); «la voglia di vedere cosa significa essere missionari in un paese diverso da quelli “classici” in cui i bisogni immediati sono evidenti» (Chiara).

Tutti sono rimasti profondamente colpiti dalla vita e dall’impegno dei frati presenti. «Il nostro risiedere presso le comunità - spiega Rodolfo - aveva come scopo l’occasione di incontrare e fornire un segno di vicinanza affettuosa ai frati, che spesso si trovano nell’impossibilità pratica di evangelizzare (il divieto legale di proselitismo vien fatto valere), e quindi soffrono per la frustrazione e la solitudine; ma anche di comunicare con i cristiani turchi che appartengono a queste comunità. Questa seconda prospettiva da sé valeva il viaggio».

«Li ammiro - riconosce Chiara - li ammiro tantissimo perché nonostante le difficoltà, gli ostacoli (tanti!) e le delusioni vanno avanti, tenaci, forti. Quello che colpisce è poi il modo in cui riescono ad essere testimoni: sempre con il sorriso sulle labbra e la battuta pronta. E allora mi tornano in mente Umile e Alberto, che con la loro disarmante ironia riportava-

no a noi, sconvolto gruppo di campestri, toccanti testimonianze di vita in questa terra non sempre ospitale. Mesut con i suoi mille impegni parrocchiali e gli altrettanti progetti per il futuro. L’instancabile Domenico ad Antiochia, immerso in una realtà crocevia di religioni, lingue e culture così diverse. Paolo, Adriano e Tarcy che ogni giorno, “armati” di santa pazienza, proteggono dalle incursioni dei turisti la piccola casa di Maria a Meryem Ana. E Hanri, Vincenzo, mons. Padovese e mons. Franchini, che con la loro accoglienza e disponibilità hanno contribuito a rendere indimenticabile questo viaggio fatto di persone, esperienze e speranze».

### Due cose che so di loro

«Due cose - racconta Raffaella - ci hanno accolto e avvolto al nostro arrivo all’aeroporto di Adana: un caldo soffocante che senza tregua ci circonda e non ci abbandona mai e il sorriso accogliente e gioioso di padre Umile; il suo entusiasmo si trasforma in una ventata di aria fresca desiderosa di strapparci al caldo opprimente. Padre Umile ci invita: “Offrite, offrite a Dio

il caldo”; allora ciò che costituisce un peso, un’oppressione, una sofferenza, ha un senso e assume anche un aspetto positivo. Quali sofferenze hanno passato padre Umile e gli altri confratelli durante la lunga missione in Turchia, ma queste sembrano non averlo indurito, reso diffidente e schivo: sprigiona un’energia e una fiducia nel futuro, negli uomini e in Dio che affascina. Sembra non conoscere ostacoli, paure, nonostante l’esile figura, l’età, gli anni di carcere, le molte lotte fatte durante i suoi 56 anni di missione; sembra essere sospinto da uno spirito straordinario, proprio come san Paolo. Con tanta premura i missionari cappuccini di Mersin, Antiochia, Smirne, Efeso e Istanbul ci accolgono nella loro vita quotidiana, ci accompagnano con gentilezza e attenzione durante il nostro soggiorno nelle loro missioni ed infine ci rendono partecipi con pazienza e umiltà delle proprie storie personali, intrise di sofferenza, amore, preghiera e speranza. Come sentinelle del Signore sempre nel posto dove Dio gli ha chiesto di “essere”».

C’è l’emozione di scoprire i luoghi delle prime comunità cristiane, dove hanno vissuto, lavorato, pregato e predicato Paolo, Maria e gli altri cristiani delle origini. «Padre Domenico ad Antiochia - racconta Raffaella - ci immerge nelle nostre origini cristiane, ci ricorda le imprese di san Paolo, san Pietro e i primi passi della nascente Chiesa cristiana. E allora le pietre, i luoghi, le strade prendono vita e parlano alla nostra fede per destarla e rafforzarla». «Con i missionari - le fa eco Stefania - abbiamo anche visitato i luoghi in cui è vissuto san Paolo e i primi cristiani accompagnando le visite con letture bibliche, e non solo, per cogliere meglio il messaggio che anche le pietre ci lasciano». E ancora Marco: «Vivere, anche se per qualche giorno, nel quartiere dove Paolo parlò,

e per la prima volta estese il messaggio di Cristo anche ai pagani, ha acceso dentro di me la riscoperta di un cristianesimo che nasce per tutti i popoli, la buona novella che non è più rivolta a pochi eletti ma a tutti coloro che aprono il cuore a Dio. Poi Smirne, Efeso, città dove sono presenti luoghi della cristianità molto importanti fra i quali Meryem Ana, la casa dove Maria visse gli ultimi anni e fu assunta al cielo».

### Una presenza non invadente

In questi luoghi, la presenza dei frati non si limita alla custodia di luoghi sacri con una storia antica, ma condivide la vita quotidiana della popolazione locale, come racconta Rodolfo: «Siamo venuti a contatto con diverse forme di pastorale e di aggregazione ecclesiale. A Mersin c’è una comunità di 500 cattolici, una pastorale piuttosto tradizionale. Il parroco è coadiuvato da un cappuccino turco, padre Mesut, una scommessa sulla pastorale giovanile. A Tarso, una chiesa-museo in cui si può celebrare, con due suore stabili ma che si sentono un po’ clandestine. Ad Antiochia, dove non è rimasta in piedi una chiesa vera e propria, i padri che si sono succeduti hanno creato una specie di cittadella cristiana, unendo tra di loro alcune abitazioni contigue, da cui hanno ricavato due chiesine. Dalle parti di Efeso, sulla montagna, ecco la casa della Madonna, Meryem Ana, meta di pellegrinaggi in buona parte islamici, ma anche di turisti occidentali, portati fin sotto dalle navi da crociera. In questa zona alquanto turisticizzata, è apparso un nuovo tipo di fedeli con conseguente richiesta di assistenza religiosa: sono folte comunità di pensionati nordeuropei che comprano casa qui e vi si stabiliscono. Una boccata di ossigeno per i frati, altrimenti ridotti all’inoperosità. Infine ad Istanbul, abbiamo risieduto nel convento di Yesilköy, abbastanza elegante e non distante dall’aeroporto».

Quello che emerge dai racconti è il rispetto della cultura locale e una presenza non invadente: «La missione in Turchia - dice Raffaella - rappresenta una testimonianza garbata e umile della fede in Cristo: non è una missione che punta direttamente alla conversione, ma a servire una comunità, amando il fratello così come si presenta, senza pregiudizi. I missionari cercano di instaurare buoni rapporti umani con la popolazione locale e di stemperare le tensioni e la violenza che si trova nella società, tensione che spesso si rovescia sui cristiani e i missionari. La missione in Turchia parte dall'umanità paziente, generosa, fiduciosa e umile di Cristo». «Ad Antiochia - racconta Marco - abbiamo incontrato Adriano Franchini, che ci ha parlato della situazione in cui si trovano i frati: situazione difficile e piena di contrasti poiché il paese, pur professandosi laico, in realtà è a tutti gli effetti uno stato islamico che perseguita le minoranze etniche e di religione. Fondamentale è allora il compito di condurre un dialogo inter-religioso fra le diverse comunità».

### Ecumenismo anche senza reciprocità

Proprio l'esigenza del dialogo con i musulmani, e in modo diverso con le

altre Chiese cristiane, è uno dei temi che emergono da tutte le testimonianze: «Di significativa importanza è l'impegno con cui i padri cercano il dialogo e un rapporto sereno con le altre religioni presenti, da quella musulmana a quella ortodossa, protestante e armena. Un ecumenismo fatto con grande spirito di gratuità e umiltà, sempre pronto a fare il primo passo, senza richiedere troppa reciprocità» (Raffaella). «I rapporti con l'Islam a Mersin sono amichevoli: in un cimitero comune di cristiani, ebrei e musulmani (caso unico), abbiamo avuto la preghiera del cappellano islamico del cimitero, seguita dal nostro. A Istanbul, la chiesa viene "prestata" ai Siriaci in tarda mattinata di domenica per la loro liturgia: e allora si riempie più che per la messa dei cattolici» (Rodolfo).

E allora, cosa resta, dopo un viaggio di questo tipo, in una realtà tanto diversa e con tanti contrasti? «Ciò che più ho apprezzato di questo viaggio è stato proprio l'incontro e la condivisione con i missionari e le comunità locali, forse perché hanno reso questa esperienza diversa da quelle a cui io avevo finora partecipato: non un viaggio turistico, né un pellegrinaggio, ma una missione. Certo, non è possibile vivere l'esperienza missionaria nell'arco di pochi giorni, tuttavia serve a percepirne qualcosa» (Stefania). «Diventa indispensabile e urgente al termine di questo viaggio ringraziare Dio e i missionari in Turchia per la loro preziosa testimonianza e vita; uomini e donne di Dio diventati "frammenti di vangelo" destinati ad essere calpestati in una terra ostile e a portare tanto frutto» (Raffaella).

«I racconti, le parole e gli sguardi di chi ho incontrato mi hanno fatto riflettere su cosa significa *essere cristiani* e cosa significhi esserlo in terra turca. Il cammino che queste persone fanno mi ha insegnato che essere chiamati cristiani non è una parola come un'altra, ma è una scelta di vita» (Marco). ■■

FOTO ARCHIVIO MISSIONI





### Stop child soldiers

[www.bambinisoldato.it](http://www.bambinisoldato.it)

Sono più di 250.000 i minori di 18 anni utilizzati nei conflitti armati in eserciti governativi o nei gruppi armati d'opposizione. Le tendenze registrate sono l'abbassamento dell'età e l'arruolamento delle bambine. Sono esposti ai pericoli della battaglia e puniti in modo severo per gli errori che possono commettere. Sono orfani, rifugiati o sfollati separati dalle famiglie, figli di donne sole. Soprattutto le ragazze cercano rifugio e protezione negli eserciti, ma una volta arruolate sono ridotte in schiavitù, costrette a soddisfare i desideri sessuali dei combattenti. Il rischio di contrarre malattie sessualmente trasmissibili è molto elevato, come la probabilità di restare incinte. I programmi di smobilitazione e riabilitazione dei bambini soldato non riescono a rispondere ai bisogni delle bambine. Esse non vogliono essere identificate dalla comunità come "mogli" dei combattenti o fare identificare i loro figli come "bambini dei ribelli", per l'emarginazione che ne seguirebbe. Nonostante i gruppi ribelli si siano assunti l'impegno di rilasciare i bambini soldato, rifiutano invece di liberare le bambine, asserendo che sono loro "mogli". La Comunità internazionale deve investire in questa direzione, perché le problematiche sono alquanto complesse.

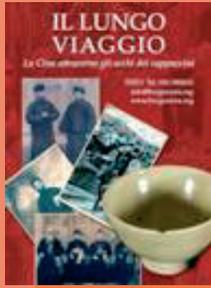


### I cristiani dell'Iraq

[www.atma-o-jibon.org](http://www.atma-o-jibon.org)

Mosul si trova nel Nord dell'Iraq, e vi appartiene per decisione internazionale. Nel 1923, il Trattato di Losanna specificava tutti i confini della Turchia eccetto quello con l'Iraq. Il governo turco si oppose inizialmente alla rinuncia di Mosul per motivi economici e politici. La disputa arrivò alla Società delle Nazioni che finì per assegnare Mosul all'Iraq. Per circa 60 anni, questa disposizione non diede problemi apparenti: la questione riemerse con la guerra tra Iraq e Iran del 1980-88, con la guerra del Kuwait del 1991 e il successivo collasso dell'autorità irachena. In questo territorio è in atto ora una persecuzione dei cristiani, mantenuta nel silenzio. 13.000 persone erano state cacciate dalle loro case. I cristiani sono minacciati e uccisi, e in molti cercano rifugio nelle regioni periferiche dei villaggi, o in Siria. *Siamo stati il nocciolo duro che non ha mai voluto lasciare l'Iraq, anche con l'ambiente teso*, dicono i rifugiati in Siria. La provincia di Ninive, dove Mosul si trova, è stata la patria degli Assiri e Caldei cattolici per 2000 anni. Prima della caduta di Saddam Hussein in Iraq i cristiani erano circa un milione duecentomila. Ma la ripresa della violenza ha indotto un esodo di massa.

a cura di  
**Barbara Bonfiglioli**  
della Redazione  
di MC



### I Cappuccini in Cina [www.bccgenova.it](http://www.bccgenova.it)

La Cina è un paese enorme, abitato da un popolo variegato, con una civiltà millenaria, tradizioni culturali antichissime e importanti. Luca Temolo Dall'Igna, Daphne Ferrero e Luca Piccardo hanno curato la mostra *Il lungo viaggio, la Cina attraverso gli occhi dei cappuccini*. Questa mostra è divisa in tre sezioni: la scoperta, la presenza e la cronaca. Racconta la scoperta di questa terra immensa da parte dei frati cappuccini iniziata alla fine del 1800. Attraverso documenti, diari, lettere, immagini, racconti che i cappuccini inviavano ai confratelli da quelle terre lontane, si scoprono gli uomini e la terra della Cina. La mostra testimonia anche l'attività evangelizzatrice dei cappuccini, dallo studio della lingua locale, allo scambio di conoscenze, al lavoro di costruzione delle missioni e all'attività pastorale. I primi cappuccini partirono dal Tirolo, dalla Germania, dalla Spagna e videro i costumi cinesi in tutta la loro bellezza. «Il loro portare il vangelo - ricorda il Ministro generale dei cappuccini - fu fatto con quel metodo che Francesco d'Assisi aveva insegnato ai suoi frati e che aveva scritto nella Regola: *Siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, e in qualunque casa entreranno dicano: "Pace a questa casa"*».



### La povertà è donna [www.cgfmanet.org](http://www.cgfmanet.org)

Le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), famiglia religiosa legata a san Giovanni Bosco, sono state chiamate a esporre la loro esperienza nell'ambito di una giornata dedicata alla presentazione di esperienze di economia solidale. Il loro carisma le porta in missione a condividere la vita con i più abbandonati, spesso con le donne. Le storie che hanno narrato infatti parlavano di donne. La giovane africana spesso non va a scuola, perché deve procurare l'acqua alla famiglia, percorrendo anche molti chilometri a piedi nelle periferie, curare i fratellini o i figli, e occuparsi dei lavori domestici. La *mujer* delle Ande ecuadoriane è tre volte esclusa: perché povera, indigena e donna. Nei paesi asiatici sono normali la discriminazione di genere, i maltrattamenti, l'analfabetismo femminile. A queste situazioni cercano di rispondere attraverso cooperative responsabilizzanti, microcrediti che permettano alle donne di inserirsi nella rete commerciale, percorsi di promozione che stimolano un'autocoscienza positiva. È interessante come le esperienze presentate siano connotate sempre da metodologie di coordinamento, di rete, d'arricchimento reciproco. Per vincere le leggi di un mercato che riduce la persona a sola risorsa economica, è necessario impegnarsi per la crescita della comunità.

# I CAPPUCCINI A Reggio Emilia

VITA VARIEGATA E POTENZIALITÀ DA SCOPRIRE

## **S**toria di altalenanti vicende

Risale all'ormai lontanissimo 1571 la prima comparsa dei frati minori cappuccini a Reggio Emilia, quando vennero ricevuti dal vescovo della città Eustachio Locatelli. Fu il 6 gennaio 1574 che i frati posero la prima pietra della chiesa da erigersi sotto il titolo del Crocifisso o della Santa Croce, sull'appezzamento di terreno, nell'attuale zona di porta Santa Croce, donato dal conte Orazio Malaguzzi. In meno di dieci anni convento e chiesa vennero

terminati e, seppur grandemente modificati, in tal luogo si trovano tuttora.

A metà del Seicento fu lasciata, per testamento, una grossa somma di denaro per provvedere il convento di una libreria: fu l'inizio della biblioteca provinciale che a tutt'oggi si trova a Reggio Emilia. Attualmente essa è intitolata a "Bartolomeo Barbieri", filosofo e teologo bonaventuriano cappuccino del Seicento; dal 2002 si trova collocata in una moderna e funzionale sede e consta di oltre 150.000 volumi.

di **Antonello Ferretti**  
della Redazione di MC

Facciata della chiesa  
dei cappuccini  
di Reggio Emilia

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE





FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

La Fraternità di Reggio Emilia (da sinistra): Giacomo Franchini, Franco Caselli, Guglielmo Sghedoni, Gianantonio Salvioli, Remo Ferrari, Lodovico Dotti, Attilio Martelli, Cassiano Jemmi, Antonello Ferretti, Federico Motti, Michele Soleni

Nel 1810 il vento delle soppressioni spazzò via anche il convento di Reggio che venne destinato a ricovero dei religiosi invalidi; il grande orto fu venduto, la chiesa ridotta ad uso profano, sagrestia, biblioteca e coro vennero abbattuti.

Ma la proverbiale tenacia dei cappuccini ebbe ancora una volta la meglio: nel 1819 nei locali dell'ex convento venne eretto un ospizio di quattro religiosi dipendenti dal convento di Novellara, per il servizio dell'ospedale cittadino e delle carceri. La benevolenza dei reggiani fece sì che si potessero recuperare convento, orto e chiesa, e questa venne riconsacrata l'8 dicembre 1820, anno in cui fu possibile ricostruire una comunità di religiosi pienamente regolare. Nel 1866 la struttura venne di nuovo soppressa; nel 1878 fu messa all'asta e i frati la recuperarono.

Il convento di Reggio Emilia dal 1823 sino al termine degli anni '60 del secolo scorso fu sede dello studentato teologico e, dal 1908 al 1935, della Curia provinciale.

L'8 gennaio 1944, l'esplosione delle bombe ridusse la chiesa ed il convento ad un cumulo di rovine. Ma grazie alle sovvenzioni dello Stato e a numerose offerte da parte dei fedeli, nel giro di cinque anni venne ricostruito tutto. Sotto la chiesa venne scavata una cripta da utilizzarsi nei mesi invernali. I locali del convento ebbero una sistemazione più razionale ed in essi poté trovare la propria collocazione l'infermeria provinciale che anche attualmente esiste ed è intitolata a "Padre Daniele da Torricella".

### Oggi

Oggi la presenza dei cappuccini in questa città si limita al convento di via Ferrari Bonini e alla cappellania ospedaliera dell'Arcispedale cittadino, ma ben vivi nella memoria dei reggiani più anziani sono i ricordi dei frati che hanno svolto il loro servizio presso "L'istituto psichiatrico San Lazzaro", nell'"Ospedale psichiatrico giudiziario" e presso il ricovero cittadino di Villa Ospizio.

E dal passato, sia prossimo che remoto, eccoci al presente, alla fraternità ed alle attività che caratterizzano il grande convento.

### Nome per nome

L'attuale fraternità religiosa si presenta molto variegata: le attività che fin dalle origini caratterizzano i cappuccini sono racchiuse all'interno del grande convento di Reggio Emilia. Attilio Martelli, superiore e custode della chiesa, si presenta come l'anima del convento: grazie alla sua connaturale pacatezza, pazienza, precisione e amore per la casa si pone come insostituibile punto di riferimento per tutti coloro (frati e non) che si aggirano per il convento. Sempre indaffarato in mille attività e fortemente pragmatico è il vicario, Giacomo Franchini, che si spende senza sosta verso i malati dell'infermeria provinciale della quale è il responsabile. Con la sua voglia di far fraternità, di stare insieme per far quattro chiacchiere e conoscersi meglio dopo una intensa giornata di lavoro, ecco Lodovico Dotti, che svolge il suo servizio in infermeria ed è anche responsabile dell'attività caritativa chiamata "mensa del povero" (servizio gestito da volontari che sfamano ogni sera oltre un centinaio di bisognosi che bussano alla porta del convento). Federico Motti è il decano del gruppo e nonostante le ormai 94 primavere è sempre indaffarato in tanti piccoli, ma importanti servizi per la fraternità; è l'indiscusso cantiniere del convento e svolge questa mansione con precisione e competenza. Guglielmo Sghedoni è la memoria storica del convento, della Provincia e dell'Ordine, essendo stato Vicario generale: con discrezione e saggezza mette a servizio dei confratelli e dei numerosi penitenti che avvicina in confessionale la sua esperienza umana e religiosa. Lo stesso tipo di servizio

viene svolto da Gianantonio Salvioli il quale passa buona parte della propria giornata in chiesa ad attendere chiunque voglia ricevere il perdono del Signore. Cassiano Jemmi, in passato predicatore e pittore, dipinge le sue giornate alternando alla lettura e alla preghiera lunghe passeggiate nell'orto del convento a caccia dei colori delle varie stagioni e curando le piante della montagna. Fedele al suo impegno di cappellano dell'infermeria, Mario Cappucci ogni giorno si reca a far visita ai confratelli malati e per loro celebra l'Eucaristia alle ore 18. Remo Ferrari ha l'incarico di seguire i lavori di ristrutturazione dei conventi dell'Emilia-Romagna: quando non si trova tra cantieri o carte burocratiche, svolge il proprio ministero sacerdotale in convento rendendosi disponibile per la celebrazione di sante Messe e per le confessioni. Presenza particolare e caratteristica è quella di Franco Caselli che con il suo look alternativo (barba e capelli alla nazzarena, immancabili jeans e magliette a maniche corte in ogni periodo dell'anno) si prende cura dei confratelli malati seguendoli con affetto anche nelle loro esigenze più umili. Antonello Ferretti divide il suo tempo tra la fraternità di Reggio Emilia, quella di Scandiano (insegnando Storia della filosofia ai post-novizi) e la parrocchia Sant'Antonio di Padova in Sassuolo dove è assistente spirituale della fraternità Ofs e collaboratore del parroco per le attività legate al mondo dei bambini e dei giovani. Instancabile, disponibile a qualsiasi richiesta e "allegrementemente chiassoso" è Michele Soleni che presta la sua opera in infermeria a tempo pieno con Giacomo Franchini. Presenza saltuaria e fugace è infine quella di Silvano Alfieri che spende quasi totalmente il proprio tempo e le proprie energie nel seguire un progetto missionario in Croazia. ■■

**Per contattare  
i Cappuccini  
di Reggio  
Emilia**  
Convento  
dei Padri  
Cappuccini  
Via Ferrari  
Bonini, 2  
tel. 0522 433201  
fax 0522 434540



# Casa frate LEONE

UN LUOGO DA CUI PUÒ PARTIRE UNA CORSIA PREFERENZIALE PER IL FRANCESCANESIMO

di **Matteo Ghisini**  
responsabile  
dell'Animazione  
giovanile  
e vocazionale

**D**all'avvento scorso è iniziata a Vignola una nuova esperienza chiamata *Casa frate Leone*. In questo articolo cerchiamo di spiegare di cosa si tratta, qual è stata la storia, i sogni, quali i destinatari di questa casa.

**Com'è nata l'idea.** Dopo diversi anni di lavoro nell'ambito giovanile e vocazionale alcuni frati hanno pensato ad un progetto per i giovani dell'Emilia-Romagna. L'idea era quella di creare un centro di spiritualità per giovani appartenenti alle diverse realtà ecclesiali (parrocchie e movimenti,

con attenzione particolare agli Scout). L'occasione che ha dato concretezza alle nostre riflessioni è arrivata nel 2006: in quell'anno erano state fatte alcune proposte per l'utilizzo di una parte del convento dei cappuccini di Vignola che da diversi anni non era utilizzata in modo adeguato. "*Perché non farci un luogo per l'animazione dei giovani?*" si chiesero alcuni giovani religiosi. Vignola in effetti è in una posizione centrale nella regione con buon servizio di bus e treni, facilmente raggiungibile dall'autostrada. Il luogo è spazioso e la struttura si presentava molto indicata per un uso a favore di

Chiostro della "Casa frate Leone" a Vignola

gruppi da accogliere: era però completamente da ristrutturare.

La proposta arrivò al Ministro provinciale, fr. Paolo Grasselli, che con il suo definitorio approvò e appoggiò l'iniziativa. Dopo un anno e quattro mesi di lavori si è finalmente giunti all'inaugurazione della struttura.

**Il nome.** Perché chiamarla *Casa frate Leone*? *Casa* vuole richiamare un clima di accoglienza, di familiarità. *Frate Leone* è stato un compagno di san Francesco, un fratello con cui ha camminato molto e condiviso le realtà più profonde: ricorda quindi l'importanza dell'ascolto, della fiducia, dell'essere in cammino, della fraternità. È un richiamo anche alla forza che sta insieme alla debolezza, un leone che può essere fratello. Leone raccoglie e scrive i pensieri di Francesco: il santo gli dedica una benedizione particolare, parla con lui della perfetta letizia. In una lettera che ancora si conserva, Francesco scrive a Leone che gli aveva chiesto consiglio: *"In qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Dio e di seguire le sue orme e la sua povertà, fatelo con la benedizione del Signore Dio e con la mia obbedienza"* (FF 250). Un esempio che testimonia come l'accompagnamento spirituale è a servizio della libertà e della creatività della persona. L'aspetto francescano vuole essere una caratteristica fondamentale di questa casa. Con questo intento abbiamo progettato insieme a un'artista di Faenza un itinerario di ceramiche che partirà dall'ingresso e si concluderà in cappella: in 5 opere molto vivaci ed espressive sono rappresentati alcuni luoghi dove Francesco ha incontrato Gesù Cristo. All'ingresso ci sarà il bacio del lebbroso e il crocifisso di San Damiano; vicino alle scale il presepio di Greccio; in cappella l'eucaristia (ultima cena) e il creato (canto delle creature).

**L'obiettivo** è quello di offrire ai

giovani dell'Emilia-Romagna la possibilità di vivere un'esperienza di spiritualità francescana (catechesi, preghiera, fraternità) cercando di aiutarli a farsi la domanda che si fece Francesco nella chiesetta di San Damiano: *"Signore, cosa vuoi che io faccia?"*. Vogliamo comunicare a quelli che verranno che questo incontro di salvezza che Francesco ha sperimentato 800 anni fa possiamo viverlo anche noi oggi. Crediamo che possa diventare un laboratorio interessante e fruttuoso dove i giovani hanno la possibilità di crescere confrontandosi con la Parola di Dio e con l'esperienza di Francesco attraverso la presenza di francescani del primo, del secondo e dell'ordine francescano secolare o terz'ordine.

**L'équipe.** Perché questo si realizzi abbiamo scelto un gruppo di persone che da anni lavorano coi giovani in vari modi e in diverse realtà (parrocchie, diocesi, gruppi ecclesiali) e sono accomunati dall'interesse per la spiritualità francescana. Il lavorare insieme, mettendo in comune talenti diversi, vuole essere un segno che la pastorale giovanile e vocazionale è un evento comunitario, ecclesiale, che si nutre dei diversi carismi. Sono coinvolti tre frati cappuccini, alcune suore francescane del Verbo Incarnato, diversi laici francescani della fraternità di Modena (professi e novizi) e alcuni altri giovani laici della zona di Vignola. Far collaborare insieme religiosi e laici, uomini e donne, celibi e sposati, sarà una bella sfida ricca di possibilità per noi e per gli altri. Il coinvolgimento dell'équipe dipenderà dai gruppi che verranno, dalle loro esigenze e richieste. Si prevede inoltre di invitare anche altre persone che possono aiutarci per eventi particolari: vorremmo coinvolgere in particolare diversi frati che operano nell'Emilia-Romagna, nel centro missionario di San Martino in Rio e di



Inaugurazione della  
Casa frate Leone

Imola, nell'animazione culturale, nella formazione e nella carità.

Importante e qualificante è il desiderio di porsi in ascolto delle persone, offrendo spazio e tempo per l'accompagnamento spirituale, la riconciliazione o semplicemente il confronto personale. Per questo si è orientati ad accogliere non grandi numeri, bensì piccoli gruppi.

**La casa.** La struttura è attrezzata per l'auto-gestione e può accogliere comodamente circa 35 persone: oltre alla cucina e al refettorio, c'è una sala incontri con camino, una cappella, dodici stanze tutte con bagno, spazi all'aperto utilizzabili per la riflessione e per il gioco. All'ingresso c'è un ampio chiostro che crea un clima di accoglienza e allo stesso tempo di spiritualità. Inoltre, all'interno della casa ma relativamente autonomo, c'è anche un teatro con duecento posti a sedere per eventi culturali di vario tipo: rimane a servizio della comunità di Vignola durante la settimana, ma può essere sfruttato anche dai gruppi che ospitiamo.

L'accoglienza si svolgerà soprattutto durante i week-end, indicativamente da settembre a giugno, ma siamo disponibili anche a ospitare per periodi più lunghi, per esempio coloro che desiderano fare settimane comunitarie.

**I destinatari.** A chi è rivolto questo luogo? A giovani dai 18 ai 35 anni che desiderano fermarsi qualche giorno a riflettere sulla propria vita. Non è rivolto a gruppi di adolescenti. È una scelta di fondo: crediamo che oggi ci sia bisogno di laboratori della fede per maggiorenni che vogliono confrontarsi sui temi della ricerca di Dio, della morale, delle scelte di vita, del servizio e della missione. E l'esperienza del giovane Francesco di Assisi che oggi affascina ancora molti giovani può essere una corsia preferenziale che il Signore può utilizzare. ■■

**Per contatti:**

Fr. Matteo Ghisini  
Casa frate Leone  
Via C. Plessi, 261  
41058 VIGNOLA (MO)  
tel. 059.771519 - 335.8335952  
e-mail: teobarba@libero.it

# FUNGHI, BASILICHE E premio finale

di Paolo Grasselli  
della Redazione di MC

IL RICONOSCIMENTO  
PER FRATE GIANCARLO,  
ARTISTA E PORTINAI

## Contesto scampagnata

Il contesto era uno dei più simpatici: la tradizionale “scampagnata” annuale da parte del gruppo o, più seriamente, della comunità dei “Marchigiani di Bologna” nelle terre dei Malatesta e dei Fregoso. A beneficio di coloro che patissero di una qualche forma di amnesia in fatto di storia e di geografia, diremo che, in questo caso, “terra dei Malatesta” sta per Sarsina nell’alta valle del Savio in Romagna e “terra dei Fregoso” sta per Sant’Agata Feltria nel Montefeltro. Ora, a tutti diventa chiaro che un tempo i Malatesta hanno esteso la loro signoria nelle terre in cui è situata Sarsina e i Fregoso nella zona di Sant’Agata Feltria e dintorni. A questo punto resta ancora da dire che i nostri amici “Marchigiani di Bologna” hanno come prima tappa Sarsina per visitare la Basilica Cattedrale di San Vicinio, in occasione del suo Millenario, prima di raggiungere Sant’Agata dove li attende l’appuntamento con la Fiera Nazionale del Tartufo. Quando vi giungono, la visione della stupenda cittadina arroccata sulla montagna, con relativa emozione estetica, si mescola ormai al senso di appetito che progressivamente prende tutti. Del resto siamo abbondantemente oltre le dodici quando la comitiva raggiunge il ristorante *Ciccioni*, dov’è accolta da Gabriella e Mino,



Frate Giancarlo Ciccioni nella sua portineria di Bologna

amici di vecchia data che confermeranno, anche questa volta, le aspettative di tutti servendo un pranzo quanto mai succulento a base di funghi e tartufi.

Parente dei proprietari del ristorante è frate Giancarlo, pure lui Ciccioni di cognome, che in qualità di marchigiano del convento dei cappuccini di Bologna fa parte della comitiva. Si viene a trovare praticamente in famiglia, ma la giornata odierna (siamo a sabato 18 ottobre 2008) ha un significato particolare per lui. Oltre ai monumenti molto interes-

Una scultura di frate Giancarlo



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

santi che vedrà insieme con gli altri (lo splendido teatro Mariani, il più antico delle Marche, la maestosa e imponente Rocca Fregoso, la graziosa Chiesina del Castello, ecc.) riceverà un premio per l'attività artistica che Giancarlo svolge nel convento di Bologna nei brevi scampoli di tempo libero che il suo intenso lavoro di portinaio gli concede. Sarà la presidente della *Pro Loco* cittadina a consegnarglielo a nome del sindaco Goffredo Polidori che, benché assente, vuole trasmettere la sua partecipazione attraverso uno scritto che non si può non riportare in questa sede.

*“A nome della Comunità santagatese, dell’Amministrazione comunale e mio personale, porgo il benvenuto all’intera comunità ‘Marchigiani di Bologna’ ed in particolare al concittadino frate Giancarlo Luigi Ciccioni.*

*Mi spiace non poter essere presente, ma impegni legati ai gemellaggi fra nazioni mi costringono a disertare un piacevole incontro tra amici.*

*Ringrazio frate Giancarlo, un artista lontano dalle mode passeggere e libero di interpretare con grande originalità e sensibilità e con materiali poveri il comune sentire della sua gente che suda e lavora lontano dal clamore e dalle luci della ribalta.*

*Ringrazio frate Giancarlo per tutto ciò che ha fatto, non solo nel campo artistico, a favore del suo paese d’origine. Con la speranza di poterci incontrare, un forte abbraccio”.*

Dal tono dello scritto del sindaco notiamo come affetto, solidarietà, ammirazione e senso di gratitudine si mescolino insieme. Sono i sentimenti che anche la signora Margherita Marini, presidente della *Pro Loco*, desidera esprimere a nome di tutti i santagatesi mentre gli consegna il premio: un elegante cofanetto che contiene due preziose monografie di Manlio Flenghi riguardanti la storia e l’arte di quel gioiello di Sant’Agata Feltria che è il teatro “Angelo Mariani”. ■■

di **Maurizio Guidi**

studente di teologia biblica alla Gregoriana

## C'era una volta una marchesa

La marchesa Lucrezia Fregoso Vitelli, signora di Sant'Agata Feltria, volentieri aveva appoggiato il desiderio di tutto il paese di avere i cappuccini nel proprio territorio. Siamo nel 1574. Passa un anno e le insistenze portano frutto perché il capitolo provinciale approva l'insediamento di alcuni frati a Sant'Agata Feltria. Aiutati dai buoni abitanti, in tre anni i cappuccini fecero tutto, chiesa e convento. Alla fine del Seicento il convento subì interventi di ampliamento e ristrutturazione.

Facciamo un salto di vari secoli e ci vediamo catapultati ad oggi nel piccolo convento in tradizionale stile cappuccino.

Erano anni che ci girava intorno e alla fine c'è finito dentro! Terminata la ristrutturazione dell'antico convento, padre Giacomo, novello Giacobbe, dopo averne divelto il coperchio, si è tuffato in esplorazione dell'antico pozzo situato nel chiostro del convento: dieci metri di profondità, due di larghezza, tuttora perfettamente funzionante.

Ovviamente, l'acqua era stata fatta defluire preventivamente, togliendo un po' di spettacolarità al grandioso gesto atletico! Completamente ripulita, la maestosa cavità ha rivelato tutta la maestria ingegneristica dei nostri padri: eretto interamente in pietra di fiume tenuta insieme a secco, rivestito, nella parte inferiore, di una guaina in argilla, ricoperto sul fondo di durissimi mattoni gialli, presenta all'interno varie condutture, a diversi livelli, che permettevano il fluire delle acque nei vari punti del conventino. Anche la "stratigrafia" pluricentenaria del fon-



FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE

# Sant'Agata

## E IL POZZO DI GIACOBBE

### FINO A GETTARSI NEL POZZO

do si è dimostrata piuttosto interessante, ricca di sorprese e simpatici cimeli.

L'impresa è stata accuratamente fotografata e testimoniata dagli aiutanti del nostro Giacobbe, l'esperto muratore, Lorenzo Ciccioni (parente di frate Giancarlo) e il suo manovale, il sottoscritto, che, nella settimana di esercizi spirituali, ne ha aggiunti anche alcuni fisici: servizio completo! ■■

**Convento  
di Sant'Agata Feltria:  
il pozzo del chiostro**

## SALMO 1



BEATO L'UOMO  
CHE NON ENTRA  
NEL CONSIGLIO  
DEI MALVAGI,

NON RESTA  
NELLA VIA  
DEI PECCATORI



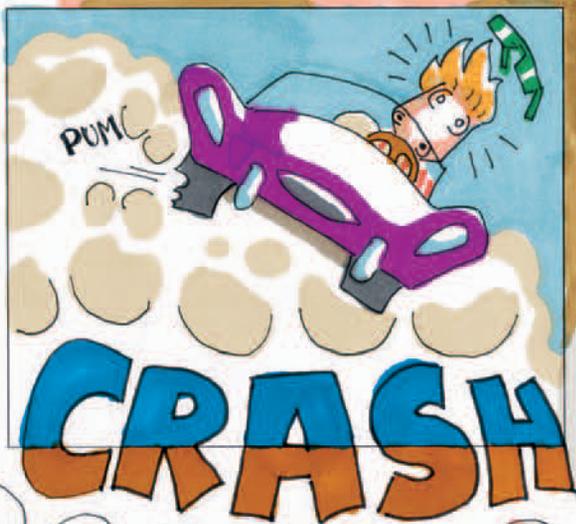
E NON SIEDE IN COMPAGNIA  
DEGLI ARROGANTI, MA NELLA  
LEGGE DEL SIGNORE TROVA  
LA SUA GIOIA LA SUA LEGGE  
MEDITA GIORNO E NOTTE



E' COME ALBERO  
PIANTATO LUNGO  
CORSI D'ACQUA,  
CHE DÀ FRUTTO  
A SUO TEMPO, LE  
SUE FOGLIE NON  
APPASSISCONO  
E TUTTO QUELLO  
CHE FA RIESCE BENE.



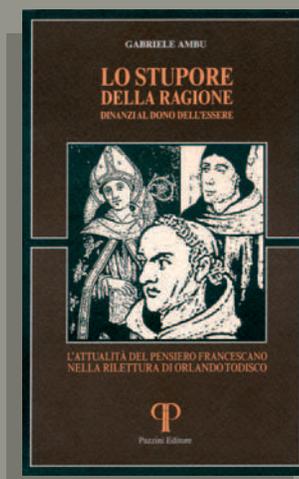
NON COSÌ, NON COSÌ I MALVAGI, MA COME PULA CHE IL VENTO DISPERDE.



PERCIÒ NON SI ALZERANNO I MALVAGI NEL GIUDIZIO, NÈ I PECCATORI NELL'ASSEMBLEA DEI GIUSTI, POICHÈ IL SIGNORE VEGLIA SUL CAMMINO DEI GIUSTI MENTRE LA VIA DEI MALVAGI VA IN ROVINA.



4/2/2008



a cura di  
**Antonietta  
 Valsecchi**  
 e **Barbara  
 Bonfiglioli**  
 della Redazione  
 di MC

### ROMANO PENNA

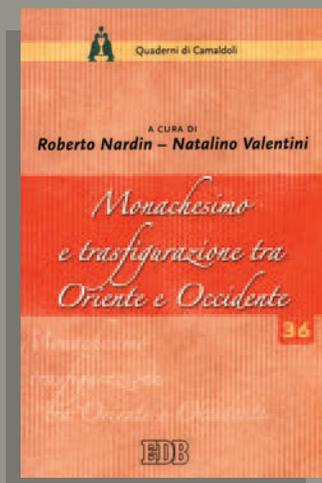
**Paolo di Tarso.**  
**Un cristianesimo possibile**  
 Edizioni San Paolo, Cinisello  
 Balsamo (MI) 2006, pp. 189

Continua la nostra piccola rassegna-evidenziazione di libri su Paolo di Tarso, in questo anno a lui dedicato, bimillenario della sua nascita. Romano Penna è un'autorità a livello internazionale negli studi paolini. Il volume ha due parti: nella prima si presenta la biografia di Paolo, il suo rapporto prima con Gesù e poi con la Chiesa primitiva, per passare poi alle lettere e alla teologia; nella seconda parte si descrive la vita cristiana secondo Paolo: non una teoria ma la persona di Gesù Cristo, il crocifisso risorto; i cristiani sono chiamati alla libertà e a formare una comunità con precise esigenze; in rapporto con il mondo, i cristiani sanno di avere ricevuto da Dio un progetto preciso sulla storia. Da Paolo deriva un cristianesimo puro e dal fascino intatto, dove la tradizione non annulla la novità, dove la solidarietà non spegne la libertà, dove il dovuto è subordinato al gratuito. Con Paolo è possibile un cristianesimo sempre giovane e creativo.

### GABRIELE AMBU

**Lo stupore della ragione dinanzi al dono dell'essere. L'attualità del pensiero francescano nella rilettura di Orlando Todisco**  
 Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN)  
 2008, pp. 148

In certo modo, il libro ha almeno tre autori: il primo è quello indicato in copertina, Gabriele Ambu, frate cappuccino di Genova, laureato in biologia e all'ultimo anno di teologia; il secondo è Orlando Todisco, frate conventuale docente di storia della filosofia medievale all'Università di Cassino e al "Seraphicum" di Roma; il terzo è Prospero Rivi, che, da maestro dei novizi a Santarcangelo - ora maestro dei postnovizi a Scandiano - ha "costretto" il primo autore a leggere, studiare, sintetizzare e commentare il secondo. Il risultato è interessante. Nel giocare la partita del confronto culturale con la modernità, la Chiesa fino ad ora ha messo in campo la squadra titolare, quella aristotelico-tomista, con risultati non brillantissimi; vien voglia di mettere in campo la squadra di riserva, quella francescana. Dal modulo verità-ragione, si passerebbe al modulo bene-cuore. Bonaventura, Duns Scoto, Guglielmo d'Ockam sarebbero un buon tridente d'attacco.



**ROBERTO NARDIN-NATALINO VALENTINI (a cura di)**

**Monachesimo e trasfigurazione tra Oriente e Occidente**

EDB, Bologna 2008, pp. 236

La spiritualità monastica ha assunto diverse forme nella storia, sia in Oriente che in Occidente. Il volume presenta alcune di queste forme, cogliendone preziose sollecitazioni per la vita cristiana di tutti. La parola “trasfigurazione”, tipica della versione ortodossa del cristianesimo, viene posta come cifra di riconoscimento del debito che ogni forma di monachesimo ha verso l’Oriente e l’ortodossia. I curatori - il benedettino teologo di Monte Oliveto Maggiore e il direttore dell’ISSR “Alberto Marvelli” di Rimini - hanno raccolto interessanti contributi su “Monachesimo, ecumenismo e cultura contemporanea” (Valentini), “Monachesimo occidentale e postmodernità” (Nardin), “La preghiera nella *Vita sanctae Mariae Aegyptiacae*” di Luciana Mirri, “Ascesi e bellezza. Santità e monachesimo in Russia” (Adalberto Piovano), “La figura del padre spirituale” (Elia Citterio), “Il concilio Vaticano II e il monachesimo” (Michelangelo Tiribilli).

**it.peacereporter.net**

È un sito prontamente aggiornato che, cliccando sull’elenco dei continenti in alto a sinistra, permette di trovare notizie ed eventi sui conflitti in corso nelle varie parti del mondo. Nella pagina d’apertura vengono messe in risalto le notizie più significative del giorno.

Molto interessanti e ben compilate sono le sezioni che si possono aprire tramite la banda arancione orizzontale. In “Buonenuove” sono riportate le iniziative rivolte alla risoluzione dei conflitti e alla promozione dei diritti umani. In “Dossier” e in “Reportage” si trovano approfondimenti importanti di politica ed economia. Degne di nota per i dettagli e la precisione sono le due sezioni “Mappamondo”, dove si trovano le schede informative dei singoli paesi, e “Conflitti”, che riporta l’elenco dei paesi dove tuttora si spara e si muore. Interessanti i contributi a tutto tondo disponibili nelle sezioni “Interventi” e “Editoriali”. È possibile inoltre iscriversi alla newsletter.

# CON FEDE E CON PASSIONE

**C**ari amici, sono una vecchia lettrice, che da tanti anni apprezza la vostra rivista. Vorrei dire qualcosa sulla Chiesa di oggi, e sulla situazione del mondo. Guardiamoci intorno: la ricchezza si concentra sempre di più in poche mani, al di là di ogni lecito concetto di guadagno proporzionato al lavoro, al merito, al rischio di capitale, e contemporaneamente aumenta il numero dei poveri, degli affamati, dei disperati. Le multinazionali si sono impadronite della medicina e dei suoi miracoli e agiscono senza scrupoli: è pazzesco che malattie tremende non vengano curate, perché è antieconomico fare ricerca per pochi. Sempre il potere della forza, e soprattutto del denaro, dominò il mondo - come diceva Margheritina di Goethe - ma oggi ha al suo servizio una conoscenza enorme: e che cosa ne ha fatto? Gran parte della povera umanità non ha accesso alle cure mediche, non mangia abbastanza, vive in "città" di baracche in mezzo ai rifiuti. L'Africa è devastata da guerre terribili, per le armi che noi le vendiamo; con tanti dittatori appoggiati spesso dalle potenze occidentali, perché è più facile accordarsi con loro che con le democrazie; il sistema bancario occidentale, con le regole fatte a proprio vantaggio, ha impoverito sempre più i paesi emergenti. Altro strumento creduto neutrale è la cosiddetta informazione: quanta verità celata il più possibile da vincitori e potenti, dal genocidio armeno agli inquinamenti spaventosi in certe zone dell'Italia meridionale, opera congiunta di mafiosi e industriali disonesti; dalle più oscure speculazioni edilizie all'uso di armi radioattive e di veleni di ogni specie a cui i lavoratori sono esposti: ma c'è sempre chi ci guadagna, ovvio; e l'ignoranza d'oggi è peggiore di quella di un tempo, perché la gente guarda TV e legge giornali, e crede di sapere.

Crollano le banche e gli Stati gli regalano miliardi, nec sine causa, perché le banche sono alla base della nostra struttura economico-politica: però pagheranno tutti gli innocenti cittadini; e i capi delle banche, dopo aver percepito stipendi altissimi, se ne vanno belli e tranquilli, con enormi liquidazioni, senza che nessuno pensi di dover indagare sul loro operato. In questa scena mondiale che fa la nostra Chiesa? Ci sono certamente tanti santi sacerdoti, frati, suore, laici, che fanno accoglienza, carità, evangelizzazione, testimonianza. Ci sono molti santi vescovi; e, nel mio umilissimo pensiero e giudizio, ritengo l'attuale Papa un uomo di profonda fede, nonché di notevole cultura. Eppure, c'è qualcosa che non convin-

ce: molti di quelli che vengono chiamati "la Chiesa" - ma che, più correttamente, andrebbero chiamati "alto clero" - sembrano spesso poco adeguati alla comprensione dei fatti politici, economici, sociali. Spesso lasciano senza protezione quei poveri, per i quali in teoria dovrebbero fare un'opzione preferenziale. Magari fanno tante elemosine: ma non si tratta di questo, si tratta della verità e della giustizia. L'alto clero non sa che cosa vuol dire avere fame, freddo, essere emarginati, sfruttati, non potersi curare, non poter dare il necessario ai figli. Non lo sa mai sulla propria pelle. Nel mondo la giustizia non scorre affatto come un fiume, anzi è messa sotto i piedi: vedo poche proteste nei nostri episcopati. Non occorrerebbero crociate, dure lotte, per la giustizia e la verità? Il cristiano deve pregare, essere puro, sovvenire alle necessità della chiesa, porsi il problema della scuola cattolica, difendere la vita del feto e dell'anziano e dell'handicappato, ma Cristo ha messo al centro la carità: dov'è la carità nel continuo impoverimento e inganno del povero?

Rita Nanni - Bologna

Carissimo padre Dino, siamo Floriana e Ivan Bartoletti Stella. Oltre ad aver cura, con tutti i nostri limiti, della nostra famiglia - abbiamo cinque figli - siamo impegnati come coppia responsabile, insieme ad un presbitero, nell'Ufficio per la pastorale della famiglia della nostra diocesi di Cesena-Sarsina. Ti scriviamo per esprimerti il nostro apprezzamento e ringraziamento per il tuo editoriale "Investire sulla famiglia, capitale sociale" (MC 9). È un articolo molto chiaro, che mette a fuoco benissimo i termini della questione, come si suol dire. Noi siamo impegnati più sul piano pastorale, ma abbiamo ben chiaro che la famiglia non si può dividere a settori, è una realtà chiamata ad incarnare nel quotidiano il dono prezioso del matrimonio che la costituisce: è quello che ci ha insegnato sempre anche padre Lino Ruscelli. Approfittiamo anche per esprimerti i nostri complimenti per tutta la rivista, per il contenuto dei suoi articoli e la bellezza delle foto: ce ne sono che sono dei veri capolavori. Grazie e un caro saluto fraterno.

Floriana e Ivan - Cesena

Grazie a Rita per la sua lettera appassionata; e grazie a Floriana e Ivan per gli apprezzamenti: speriamo che anche le foto a colori continuino a piacere.

Dino Dozzi